Italia Artistica

N. 21



Arduino Colasanti

L'Aniene

con 103 illustrazioni


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

21.

L'ANIENE

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di Corrado Ricci. V. Edizione, con 152 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. II. Edizione, con 94 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti, con 132 illustrazioni.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci, con 94 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini, con 116 illustrazioni.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi, con 140 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di Romualdo Pàntini, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart, con 169 illustraz.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.

ARDUINO COLASANTI

L'ANIENE

CON 102 ILLUSTRAZIONI E 3 TAVOLE



BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1906

Officine Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

INDICE DEI LUOGHI

Acqua Marcia (Sorgenti dell') 14
Affile 81
Agosta 80
Aniene 9
Anticoli Corrado. 76
Arcinazzo 104
Arsoli 78
Cervara 80
Civitella 70
Cosimato (S.) 69
Empoli 18
Filettino 104
Giovanni (S.) in Argentella 28
Guadagnolo 17
Jenne 104
Licenza 45
Lucretile 46
Madonna della casa 51
Mandela 70
Marano 80
Marcellina 34
Palombara 28
Polo (S.) dei Cavalieri 16, 18
Prugna (Castello della) 78
Ratini (Fonte de') 51
Riofreddo 71
Rocca Canterano 80
Roccagiovine 50
Rocca di Mezzo 80
Roviano 70
Sambuci 16, 70
Scoglio delle Femine morte. 80
Scolastica (S.) 104
Speco (S.) 108
Subiaco 80
Trevi 104
Villa d'Orazio 44
Villa Neroniana 81
Vicovaro. 54
Vulturella (S. Maria in) 17

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Agosta 64
Both Giovanni: Campagna romana presso l'Aniene 30
Chiesa di S. Maria in Vulturella — Candeliere arabo 18
— Croce processionale 14-15
— Frammento dell'altare ligneo 17
— Frammento di un reliquiario 16
— Il tabernacolo 13
Dintorni di Cineto — Ponte della ferrovia . 35
Dintorni di Marano — Via Sublacense . . 65
Dintorni di Palombara Sabina — Alberi d'olivo 19
Dintorni di Palombara Sabina — Chiesa e valle di S. Giovanni in Argentella . . . 21
— Chiesa di S. Giovanni in Argentella . . 22
— — Affresco 29
— — Iconostasi 25
— — Interno 23
— — Guglielmo di Aquitania muove contro il monastero di Chiaravalle 26
— — S. Bernardo di Borgondia e Guglielmo di Aquitania 27
Dintorni di Saracinesco — L'Aniene . . 32, 33
Dintorni di Subiaco — Ponte di Campo d'Arco 66, 67

Dintorni di Vicovaro — Cappelletta sotto il convento di S. Cosimato 46
— Il ponte sull'Aniene 40
— L'Aniene 39
— Le grotte di S. Benedetto 45
— Monumento a C. Menio Basso 41
— Presso il convento di S. Cosimato . . 47
— Presso le grotte di S. Benedetto . . . 44
— S. Cosimato — La ripa con le grotte di S. Benedetto 42
— — Le grotte 43
Lago dell'Acqua marcia 65
Maestro senese della fine del sec. XIV: Trionfo della Morte 116
Magister Conxolus: Affresco 103
— Innocenzo III in atto di consegnare ad un monaco una bolla 105
— S. Chelidonia 107
— Storie di S. Benedetto 109
Mandela — Dal convento di S. Cosimato . 9
Mentorella — La rupe di S. Eustachio . . 12
Riofreddo — Oratorio dell'Annunziata — L'Annunciazione 59
— — La Gloria 57
— — Particolare della Gloria 58
— — S. Ambrogio e S. Giovanni 63
— — S. Gregorio e S. Marco 61
— — S. Marco e S. Benedetto 60
— — S. Matteo e S. Girolamo 62
Roma: Museo Nazionale — Un arciere (?), scultura proveniente dalla Villa Neroniana di Subiaco 71
Scuola senese della fine del sec. XIV. . 117, 123
Scuola umbra del sec. XV. 113, 119, 122, 125, 128
S. Polo dei Cavalieri — La porta 31
Stamatico: S. Sebastiano 127
Subiaco — Altarino del Salvatore 77
— Ponte sull'Aniene 76
— Il Sacro Speco dal monte Affilano . . 90
— Monastero dello Speco 91
— Sacro Speco — Altare cosmatesco . . 96
— — Cappella della Madonna — Il transito della Vergine 117
— — Chiesa inferiore — Affresco di Consolo 103
— — — Innocenzo III in atto di consegnare ad un monaco una bolla . . . 105
Subiaco — Sacro Speco — Chiesa inferiore — Storie di S. Benedetto . . . 109
— — Chiesa superiore 120
— — — Ambone 98
— — — Porta del transetto 97
— — — S. Benedetto e S. Scolastica . . 125
— — — S. Sebastiano 127
— — Cortile 93
— — Crocifissione 115, 122, 123
— — L'ultima cena 119
— — Martirio di S. Placido e dei fratelli . 128
— — Miracolo dello zoppo 113
— — Porta del cortile 92
— — Porta della foresteria. 94
— — S. Chelidonia 107
— — S. Francesco d'Assisi (?) 101
— — S. Girolamo 110
— — Seconda porta 95
— — Seggio abbaziale 99
— — Trionfo della Morte 116
— — Vôlta degli Evangelisti . . . 111, 112
— S. Scolastica 74, 75
— — Angolo della badia 89
— — Chiostro cosmatesco — Arcata con la firma di Jacopo Marmoraro 84
— — — Campata centrale del lato ovest . 82
— — — Colonnina 83
— — — Deambulatorium 79
— — — Lati nord ed est 81
— — Dal ponte di S. Mauro . . . . (tavola)
— — Il campanile 72
— — Il grande arco gotico 88
— — L'atrio 73, 85
— — Porta della chiesa 86
— — Porta del vestibolo del refettorio . . 87
— Stazione 69
— Veduta generale . . . . (tavole)
Valle del Giovenzano — Lo specchio . . . 11
Via Sublacense 64
Vicovaro — Il tempietto. 48
— — Bifora laterale 56
— — La lunetta 53
— — La porta 49
— — Particolari 50, 51, 54, 55
— L'Aniene 37
— Panorama 36

L'ANIENE



MANDELA — DAL CONVENTO DI S. COSIMATO. (Fot. Gargiolli).

Hic tiburtina jacet aurea Cinthia terra
Accessit ripae laus, Aniene, tuae.
PROPERZIO, IV, 620.

IL FIUME.



HI dalle scoscese pendici del Catillo, precisamente là dove il ponte eretto da Gregorio XVI valica l'antico letto dell'Aniene, in un sereno tramonto di primavera volge lo sguardo per l'ampio paesaggio, prova lo sgomento indicibile della solitudine e dell'infinito. Da un lato la campagna romana tragica, misteriosa, immensa, in cui non esiste null'altro che la linea arcuata e piana dell'orizzonte e la macchia di qualche rovina isolata, ritta nel vuoto; dall'altro un mare procelloso di montagne, nel quale si distinguono i gruppi del Gennaro, dell'Affilano e dei Prenestini, ingombri di vapori densi che si accendono di tinte strane e violente sotto il cielo color di stagno. E, fra i monti, l'Aniene, svolgentesi come un nastro di neve, mentre ai due lati la campagna sconfinata si sommerge in un'ombra fosca e la via Valeria corre interminabile, sembra fuggire all'infinito, in una linea retta.

Il fiume, proprio in vicinanza di Tivoli, girando intorno al Catillo, avvolge il pendìo settentrionale del monte Ripoli e si precipita in basso, nella pianura, in cui il nulla è di una maestà, di una grandezza suprema. Ma è tuttora visibile la strada che esso percorreva nell'antichità, allorquando rasentava l'odierno abitato, scalzando formidabilmente la rupe su cui la città si eleva. Sisto V, volendo difendere le case dall'erosione delle acque, innalzò un poderoso baluardo per dirigere la corrente, ma

nel 1826 una terribile inondazione abbattè ogni riparo e fece crollare una chiesa con altri trentasei edifici che sorgevano sulla riva sinistra del fiume. Il morso dell'Aniene ricominciò allora ad attaccare la roccia, fino a che Gregorio XVI, per opera dell'ingegnere Folchi, deviò la maggior parte delle acque a destra, introducendole in una doppia galleria, scavata entro le viscere del Catillo, e conducendole a cadere dal fianco del monte.

Ancora torreggiano sinistramente le rovine del muro, che fu impotente contro l'impeto della piena minacciosa, e, mentre il fragore delle acque ridesta gli echi



CASTELLACCIO — DINTORNI DI CASTEL MADAMA.

(Fot. Klughist).

delle grotte sonore e dei ruderi della villa di Manlio Vopisco, il fiume si perde negli incavi delle vaste ondulazioni, in cui le tenebre si raccolgono, e pare che se ne espanda una marea violacea, che tutto ricopre del suo flutto, allagando la campagna all'infinito, come un mare stinto. Invano, nell'oceano del colore neutro e indefinibile, la vista cerca a bella prima di spingersi oltre per il vastissimo spazio; nel ritmo delle forme naturali, semplici e armoniose, lo sguardo soltanto a poco a poco si riposa, si insinua, si perde lontano, cerca i paesi noti, ricompone le imagini altra volta intravedute, risale lungo il corso dell'Aniene, lo segue nei suoi serpeggiamenti, lo accompagna nelle sue voltate a Vicovaro e a Cineto Romano, ne spia tutti i passi fino allo sprone del Monte Scalambra che si protende su Rojate, fino all'altipiano di Arcinazzo, onde è limitata la parte superiore del bacino, fino alla striscia montagnosa degli Affilani, la quale scende sopra Subiaco. Tutto allora diventa trasparente, nes-

sun ostacolo arresta l'occhio consapevole in quell'unica, mirabile ora del crepuscolo, in cui si sommerge e si semplifica ogni cosa: l'ora della immensità squallida, dell'infinito nella semplicità.



VALLE DEL GIOVENZANO — LO SPECCHIO.

(Fot. Gargiolli).

Dalle scaturigini del Tarino a Subiaco l'Aniene passa precipitosamente fra alberi di altissimo fusto, in un bacino chiuso da un anfiteatro di montagne. Ma, una volta entrato nella valle, circoscritta prima dal gruppo dell'Autore e dalle alture di Cervara, poi dalle ultime diramazioni del Pozzotello, dai colli di Licenza, dalle propagini di monte Manno e di monte Gennaro e dalle prominenze di Castel Madama e di Colle Cerrito, il fiume prende un decorso regolare, con una velocità minima fra



MENTORELLA — LA RUPE DI S. EUSTACHIO. (Fot. Tenerani).

Agosta e Jenne. Sotto l'ombra augusta di quella vegetazione meravigliosa l'acqua trascorre con un mormorìo sordo, e a volte, precipitando per venti o trenta metri, pare voglia scendere nell'abisso del nulla, a volte si indugia in larghe giravolte, immobile in una gigantesca coppa di verzura. Allora le piante acquatiche si accavallano sul fiume; tutta una flora palustre invade lentissimamente la superficie, nella quale gli alberi si specchiano in pendula corona; generazioni di piante vive si sovrappongono ad altre generazioni spente, nella malinconia fatale di quell'acqua deserta senza una barca; quell'acqua morta, stagnante, sepolcrale, oppressa da uno spasimo muto, a cui fanno corona le bianche ninfee e i cespi di rose canine.

Tratto tratto si vedono ancora frammenti di acquedotti, i quali valicano la corrente, assumendo delle proporzioni smisurate, incendiandosi dalle basi ai fastigi nella luce vulcanica del tramonto. Presso il ponte degli Arci gli archi enormi dell'*Anio novus* giganteggiano vicino alle condotture più modeste dell'*Aniene vetere* e della *Marcia*; nella gola di s. Cosimato il nodo stupendo delle quattro lunghissime arcate si riunisce sulla sponda sinistra del fiume, per procedere di conserva fino alle prime lacinie di colle Minutola.

In questa stessa gola il paesaggio assume una forma più varia e pittoresca, con aspetto di natura selvaggia e indomata, di rupi enormi sbalestrate da un commovi-

mento subitaneo di forze mostruose, di grotte cupe e profonde, di antri inesplorati, di recessi foschi, ingombri di un vapore caldo ed afoso: alberghi da strega, in cui aleggiano torbide parvenze di biechi malefizi. Sulla roccia umida e nera le crittogame e i muschi fioriscono vigorosamente: una vegetazione spessa, di uno splendido verde lucido e luminoso, soffice come un tappeto d'Oriente. E l'enorme mole granitica sembra cedere a poco a poco alla soffocazione di quella stretta che l'attacca dalla base, la circonda, si insinua in tutti i vani, arrotonda gli spigoli acuti, smussa le creste taglienti, sale e si espande con una tenacia secolare, pian piano, ma invincibilmente. La moltitudine delle radici sottili che si abbarbicano, si intrecciano, si moltiplicano con una prolificità incalcolabile è alimentata da mille sorgenti misteriose; è lo stesso masso, che schizza dai pori innumerevoli la sua forza prodigiosa; nessuna visione di campagne luminose, superbe della ricchezza e della potenza delle



CHIESA DI S. MARIA IN VULTURELLA — IL TABERNACOLO.

(Fot. Sansaini).

loro forme vegetali, rivela una così intensa pienezza di vita, come l'offrono quell'angolo silenzioso, sepolto nell'umidità e nell'ombra, e quella rupe selvaggia, che nutre del proprio vigore la sua efflorescenza traboccante, rendendola inesauribile.



CHIESA DI S. MARIA IN VULTURELLA — CROCE PROCESSIONALE (FACCIA ANTERIORE).
(Fot. Sansaini).

Quando nell'anno 610 di Roma, sotto il consolato di Sergio Sulpicio Galba e di Lucio Aurelio Cotta, il Senato decise di risarcire le condotture dell'*Appia* e dell'*Anio vetus* e di dotare la città di un nuovo acquedotto, il quale attingesse alle limpide e fresche sorgenti situate fra Arsoli e Agosta, tutta la valle dell'Aniene, in una con le vicine colline ombreggiate di faggi, di ontani e di roveri sempre verdi, era popolata di ville magnifiche. Qui Mecenate donava splendidi possedimenti ai poeti

della corte augustea; per queste tranquille solitudini i ricchi romani si sentivano incoraggiati a disertare le festose villeggiature di Baia. Ora i ruderi degli antichi ridotti si tingono di rosa nel chiarore crepuscolare, il sepolcro di C. Menio Basso ri-



CHIESA DI S. MARIA IN VULTURELLA — CROCE PROCESSIONALE (FACCIA POSTERIORE).
(Fot. Sansaini).

mane solo ad attestare le memorie di una famiglia che qui ebbe gran nome e ampi possedimenti, e le rozze case coloniche occhieggiano fra gli ulivi grigioperlati; solo qualche canzone di seminatori, qualche tintinnìo di campanelli argentini che si perde in lontananza, qualche trillo di allodole, festanti come puri spiriti di gioia, interrompono il divino silenzio nel quale l'eco dell'invocazione oraziana liberamente si espande: « Voglia il cielo che Tivoli, fondata da coloni Argivi, possa ospitare la

mia vecchiezza; che ivi trovi riposo io, stanco dei viaggi di mare e delle fatiche della milizia ».

Ma non un'eco delle grida già risuonanti nei triclini popolosi, non un raggio dell'antica gloria è riflesso nell'opaco tramonto: la morte dei colori e dei suoni, tutta la vita che piomba nel sonno, nella pace serena del nulla.

Vicino all'Aniene si rischiara di un po' di luce la bianchezza della via, che lancia i suoi diverticoli verso Santo Polo dei Cavalieri, verso Sambuci, verso Vicovaro, verso Saracinesco e cento altri paesi. Ma su i poggi inondati di luce rossa i castelli, che



CHIESA DI S. MARIA IN VULTURELLA — FRAMMENTO DI UN RELIQUIARIO.
(Fot. Sansaini).

già provarono gli assalti delle orde saracene, dormono nei vapori di un grande incendio, mentre i declivi coltivati si fanno cinerei, il sole annega in un lago di sangue, tutte le cose smarriscono i loro contorni e il tramonto si spegne lentamente, in una malinconia pura e infinita.

In quella tristezza ineffabile della sera gli alberi secolari di villa d'Este, le colonne del tempio così detto della Sibilla, la mole ciclopica del Catillo, entro cui le acque rombano minacciose, hanno la solennità di una scenografia gigantesca, levatasi per opera di una stupenda magìa tra quello strano dissidio di forme naturali: da una parte la valle dell'Aniene frastagliata, interrotta, solcata da mille ondulazioni, dall'altra l'immensa pianura, che sparisce nella nebbia sotto il firmamento soffuso di cenere azzurra, e si stende fino a Roma, fino alla regina lontana, in cui i primi lumi scintillano come fari a livello dell'orizzonte.

IL GUADAGNOLO.

Dal bivio di Ceciliano a Santa Maria in Vulturella, attraverso la catena dei monti Prenestini, è un'ascensione continua e faticosa per uno stretto sentiero che si distacca dalla via Empolitana, segue tutte le sporgenze delle roccie selvaggie, va-



CHIESA DI S. MARIA IN VULTURELLA — FRAMMENTO DELL'ALTARE LIGNEO. (Fot. Sansaini).

lica i pendii scoscesi, si avvolge come un labirinto nei boschi profondi, si districa, rasenta a un tratto burroni spaventosi, si distende in una spira che sembra interminabile alla conquista dell'erta solitaria e lontana. Che fragore di acque e che stormir di foglie alle fresche brezze montane, nelle forre misteriose ed oscure che fiancheggiano il viottolo scavato nella viva roccia! Larghe ondulazioni attraversano la pianura, poi si fanno più strette e più alte, si addossano, si accavallano, e i monti Er-

nici, i Simbuini, i Sabini sorgono a tagliare l'orizzonte. E anche le case, bianche fra i castagni della valle sottostante, qua e là si fanno più numerose, si dispongono a gruppi, si addensano vicino alle strade che si allungano a perdita d'occhio, sui cucuzzoli delle colline solatìe, lungo i corsi d' acqua lampeggianti con strani riflessi, formano borgate e villaggi, tutti allo stesso modo candidi e avvolti in una nebbia tenue, chiarissima, trasparente, tutti assopiti nella stessa quiete, nella medesima sonnolenza monacale. Prima Ceciliano, più a destra Santo Polo; più lungi Empoli e Vicovaro; poi, ancora più lontane, ancora più nascoste nei vapori, ancora più silenziose e più avvolte nel mistero, Anticoli, Agosta, Riofreddo e Subiaco.



CHIESA DI S. MARIA IN VULTURELLA — CANDELIERE ARABO.
(Fot. Sansaini).

Sulla cima della rupe, a un' altezza di circa milleduecento metri, a picco sulla valle del Giovenzano, sorge il santuario di Santa Maria in Vulturella, noto col nome volgare di Mentorella, e fra le elci secolari che circondano quell'eremo alpestre trovano echi strani e prolungati i suoni dei monti che si avvicendano e si confondono per le ampie solitudini.

Numerose narrazioni leggendarie, alimentate dalla fervida fantasia popolare e dalla tradizione che associava ai ricordi di questi luoghi i nomi di s. Eustachio, di s. Gregorio e di s. Benedetto, si crearono intorno alla origine di s. Maria in Vulturella. Si racconta che tutta questa vasta regione appartenesse un tempo a un giovane di nobilissima stirpe, chiamato Placido, il quale, trovandosi un giorno alla caccia, inseguì dalla vallata fino al basso della scogliera un cervo di straordinaria grandezza. I cani già stringevano da presso la magnifica preda, il cacciatore stava già per vibrare lo strale, quando la nobile bestia, spiccato un salto prodigioso, balzò fino alla sommità della rupe. A tale spettacolo Placido rimase allibbito, ma il suo stupore crebbe, quando, fra le ampie corna del cervo, vide l'imagine del Cristo crocifisso, mentre una voce misteriosa gli diceva: « Perchè, Placido, perseguiti me, che sono il Salvatore degli uomini? Vai a Roma e chiedi il battesimo ». Ubbidì il giovane, preso da sbigottimento e da un sentimento di grande rispetto, e, giunto a



DINTORNI DI PALOMBARA SABINA — ALBERI D'OLIVO.

(Fot Moscioni).

Roma, mutò il nome di Placido in quello di Eustachio ed ebbe una nuova visione, la quale gli predisse la perdita e il ritrovamento della moglie e dei figli e il martirio nel ventre di un toro di bronzo infuocato. Sul luogo in cui la caccia meravigliosa av-



DINTORNI DI PALOMBARA SABINA — CHIESA DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA. (Fot. Gargiolli).

venne Costantino imperatore avrebbe eretta una chiesa, che sarebbe stata consacrata dal pontefice Silvestro I. Più tardi, allorchè s. Benedetto si ritirò presso Subiaco, si sarebbe soffermato sul monte Vulturella, in una grotta già onorata dal soggiorno di s. Eustachio, avrebbe restaurata la chiesa e, per il culto e per la custodia di essa, avrebbe fondato un cenobio che i monaci abitarono fino al cadere del secolo decimoquarto.



DINTORNI DI PALOMBARA SABINA — CHIESA E VALLE DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA. (Fot. Gargiolli).

Su questo primo nucleo si andarono poi a poco a poco intessendo altri episodi fantastici. Si volle che alla discendenza di s. Eustachio appartenessero s. Benedetto, Tertullo, s. Gregorio e le più nobili famiglie romane del medioevo, i conti di Tuscolo, di Anagni, di Poli, i Pierleoni, i Frangipani e persino la imperiale casa di Absburgo; si ricercò l'origine del nome Vulturella nelle vicende del conte Vult, nobile personaggio della corte di Totila, il quale — come narra s. Gregorio — accom-



DINTORNI DI PALOMBARA SABINA — INTERNO DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA.
(Fot. Gargiolli).

pagnò quel monarca a Monte Cassino; si favoleggiò di mostri che dalle grotte vicine arrecavano terribili danni alla chiesa ed al monastero, onde ancora oggi qualche contadino addita un antro pauroso, nel quale un feroce drago, nemico delle bestie e degli uomini, fu spento da un animoso monaco, ma alla sua volta uccise il vincitore, soffocandolo col suo alito pestifero.

I primi documenti certi che ci attestano l'esistenza della chiesa di s. Maria in Vulturella, poichè il noto privilegio concesso da s. Gregorio Magno all'abate Onorato di Subiaco (anno 596) è oggi per unanime consenso giudicato apocrifo, ci riportano alla seconda metà del secolo decimo. Verso la fine di questo secolo la

chiesa, il monastero e il territorio annesso erano sottoposti alla giurisdizione dell'abbazia dei santi Andrea e Gregorio sul clivo Scauro, alla quale, verso la metà del secolo decimosecondo, fu sostituita quella di Ottone di Poli e dei suoi discendenti. Sul principio del secolo seguente il dominio della Vulturella passò alla famiglia di Riccardo Conti, che lo tenne fino a quando i monaci non abbandonarono la chiesa e il cenobio, delle cui rendite venne conferito il godimento a priori secolari.

La costruzione della chiesa attuale, a tre navi divise fra loro da grandi archi acuti sorretti da pilastri rettangolari, è semplice ed elegante. Sulla facciata esterna si aprono due lunghe finestre, che illuminano le navate laterali; sopra la porta d'ingresso sta un oculo con pilastrini a raggiera, sormontato da uno svelto archivolto retto da colonne pensili; un grande arco rotondo separa la nave di mezzo dal presbiterio, dietro cui è il coro, di forma rettangolare. Questi e altri elementi architettonici dimostrano l'applicazione timida e parziale di quei principii dello stile ogivale che dall'abbazia cistercense di Fossanuova, presso Piperno, sul principio del secolo XIII si diffusero rapidamente nella provincia romana e trovarono nuovi atteggiamenti nelle chiese di Casamari, di Valvisciolo, di s. Martino presso Viterbo, di Ferentino, di Fondi, di Terracina, di Sezze, di Piperno, di Sonnino, di s. Maria del Fiume e di s. Nicola in Ceccano, di s. Lorenzo d'Amaseno e in altre minori.

Nel mezzo del presbiterio, al di sopra di un altare moderno, si eleva un ciborio formato da quattro colonne, sormontate da capitelli semplicissimi e diversi fra loro, che sostengono un architrave, ornato da una banda di mosaico in opera tassellata policroma. La cupola, che a sua volta sorregge una piccola lanterna, è di forma piramidale e poggia su un atrio poligonale ad un piano. Questo ciborio, insieme col tratto di pavimento che sta immediatamente dinanzi ad esso e con un frammento di colonna tortile destinato a sostenere il cereo pasquale, è documento dell'attività artistica di quella scuola di marmorari che fiorì in Roma durante il secolo decimoterzo e che diffuse la sua arte fino agli ultimi anni del secolo seguente.

Nel ciborio è racchiusa una statua di legno dipinto, rappresentante la Vergine seduta in cattedra, che sostiene sul ginocchio sinistro il piccolo Gesù, opera di un ignoto intagliatore del principio del secolo tredicesimo, e ad una parete della cappelletta, costruita in epoca recente a fianco del coro, è appeso il paliotto di un antico altare di quercia, su cui uno scultore che si firma Guglielmo, forse ispirato da modelli abruzzesi del secolo duodecimo, rappresentò la visione di s. Eustachio e la solenne consacrazione della chiesa, compiuta dal papa Silvestro I. Più tardi un altro artista eseguì per l'eremo alpestre della Vulturella un prezioso candelabro a sette braccia, sorretto da un basamento marmoreo adorno di lastrelle di porfido e di serpentino, e più tardi ancora, nella prima metà del secolo decimoquinto, un orafo, abituato alle forme artistiche sulmonesi, lavorò per lo stesso santuario una bella croce processionale, che offre rilevanti analogie con quella ben nota di Rosciolo e con la decorazione del calice argenteo della chiesa dell'Annunziata in Aquila. Finalmente, vicino a questi pochi residui della ricca suppellettile ecclesiastica onde fu un giorno fornito l'antico eremo, si debbono ricordare due candelieri arabi, eseguiti fra il decimoterzo e il decimoquarto secolo, e il frammento di un reliquiario, lavorato da un orafo tedesco del secolo decimosecondo, chi sa come pervenuti alla lontana chiesa di s. Maria in Vulturella.

Attualmente il piccolo tempio e il monastero, che ospitò un'antica colonia dei monaci benedettini del Clivo Scauro, sono affidati per l'officiatura ai Padri della Resurrezione, che ne ottennero il possesso nel 1857, ma i restauri da loro opportunamente ordinati, come quelli fatti eseguire nel 1671 dal gesuita padre Kircher mediante le cospicue contribuzioni raccolte in Austria e in Italia, non valsero a riparare i danni gravissimi che gli edifici avevano subìti nel lungo abbandono e nel tempo in cui erano rimasti affidati a poveri eremiti. Allora furono quasi completamente distrutti gli affreschi che *Bartolomeo de Subiaco* eseguì nel 1313, andarono smarriti i più bei mobili sacri, ed è gran ventura che alcune reliquie di rare forme artistiche medioevali siano rimaste ad attestare la ricchezza della chiesuola, che di fronte alle roccie selvose del Guadagnolo si erige bianca come una visione di gentilezza e di poesia.



DINTORNI DI PALOMBARA SABINA - CHIESA DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA — ICONOSTASI.
(Fot. Gargiolli).



DINTORNI DI PALOMBARA SABINA.
CHIESA DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA — GUGLIELMO DI AQUITANIA MUOVE CONTRO IL MONASTERO DI CHIARAVALLE.
(Fot. Gargiolli).

LE PROPAGINI DI MONTE GENNARO.

Vicino ai monti tiburtini, che si distendono fra l'Aniene, la campagna romana, il rivo degli Arci o Empiglione e il rio Giovenzano, si leva poderoso il gruppo di monte Gennaro, circoscritto a sua volta dalla valle dell'Aniene, da quella della Licenza, dai monti dell'Umbria e dai Cornicolani.

Una delle tante strade che si possono seguire per salire al punto culminante del Gennaro, da cui si scoprono tutto l'Appennino centrale con le cime del Terminillo e del Gran Sasso, Roma, il lago di Bracciano, il Soratte, il mare fino al promontorio Circeo, i monti Cornicolani e i Cimini, è quella che, dopo avere attraversati vari torrenti, si allunga in mezzo ai Cornicolani, tocca Palombara Sabina, discende a sinistra, poi di nuovo sale in un vallone profondo dominato dalla punta rocciosa del Zappi, si interna fra i boschi e fra bellissimi alberi di alto fusto, passa vicino ai ruderi del convento di s. Nicola, abitato un tempo dai monaci basiliani, e finalmente, volgendo a destra per seguire la costa orientale del monte, giunge alla base del picco scosceso, su cui si leva la torretta piramidale, costruita per le osservazioni astronomiche e trigonometriche che servirono a determinare il meridiano di Roma.

La maggior parte di questo territorio fu sottoposto alla giurisdizione di Palom-



DINTORNI DI PALOMBARA SABINA.
CHIESA DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA — S. BERNARDO DI BORGONDIA E GUGLIELMO DI AQUITANIA.
(Fot. Gargiolli).

bara Sabina, la quale occupa molto probabilmente il luogo dell'antica *Cameria*, ricordata da Livio fra le città dei *Prisci latini* conquistate da Tarquinio Prisco. In seguito la troviamo rammentata fra le colonie di Alba Longa. Dopo la cacciata dei re da Roma, Cameria si affrettò a sposare la causa degli espulsi Tarquinii, ma pagò cara la sua fedeltà, perchè, presa dal console Virgilio nell'anno 592 a. C., fu distrutta completamente, e il suo nome mai più comparve nella storia.

La prima memoria dell'odierna Palombara risale al secolo duodecimo, in cui la terra era signoreggiata da una famiglia che dal paese aveva tratto il proprio nome. Nel secolo decimoterzo i Savelli vennero sempre più accrescendo i possedimenti che avevano in quella regione e nel decimoquarto ne divennero feudatari.

Dopo la morte di Jacopo Savelli, avvenuta nel 1482, Palombara fu occupata dalle soldatesche di Ferdinando re di Napoli, quindi resistette accanitamente agli Orsini, ma, perduta ogni speranza di soccorso e di salvezza, venne incendiata dai suoi difensori. Poco tempo gli Orsini tennero la cittadella conquistata a così caro prezzo, poichè, in seguito a discordie intestine, ne furono ben presto cacciati dal papa, e Palombara riconobbe il dominio diretto e indiretto della Santa Sede fino all'anno 1503, nel quale venne restituita ai suoi antichi signori. Nel gennaio del 1637 il feudo, insieme col castello di Stazzano, fu venduto ai Borghese, che seguitarono a tenerlo fino a oggi.

Palombara ricopre con le sue case il cucuzzolo rotondo di una collina perfettamente isolata. Le mille finestre che si aprono sulle facciate bianche dànno al paese l'aspetto di un immenso alveare, su cui vigila la cella regale della pecchia regina: il castello, edificato nel secolo decimoquinto dai Savelli, vicino alla torre, più antica di circa duecento anni. Su per la china, dolcemente digradante alla valle, si inerpicano in lunghe file gli ulivi, stupendi esemplari della flora sabina. I tronchi poderosi par che siano scaturiti dalla terra ferace in uno schianto subitaneo che li ha piegati, li ha sconvolti, li ha contorti mostruosamente; i rami enormi, come di querce, si protendono ansiosamente a guisa di braccia immani, e tutta la selva spettrale, fiorente con vigore stupendo tra i massi calcarei della collina, sembra slanciarsi con impeto sovrumano alla conquista della cima. Ma, quando dalla vetta del Gennaro spirano i freschi venti dell'aprile e tutta la foresta ne freme, la moltitudine delle chiome verdi, vista dall'alto del vecchio castello dei Savelli, si compone in una deliziosa imagine di giovinezza primaverile.

A tre quarti d'ora di cammino da Palombara Sabina, in una valle solitaria e ariosa, sorge la chiesa di s. Giovanni in Argentella. Subito dietro i ruderi dell'antica abbazia le lievi ondulazioni del terreno annunciano la vicinanza dei primi contrafforti dei monti Cornicolani, digradanti verso la gran pianura di Roma, e la facciata della povera chiesa abbandonata, riarsa dal sole, mette nella infinita malinconia del silenzio e della luce il rimpianto delle cose gentili e lontane. Su le mura smantellate dei secoli, a cui l'incuria degli uomini le ha abbandonate senza difesa, crescono le parietarie e i muschi, l'elegante rivestimento, sostituito da un paramento di cortina fatto con materiale laterizio di fabbrica, è qua e là sgretolato, le acque piovane, penetrando nell'interno, hanno guastata la semplice e poderosa travatura scoperta, ma dalla grazia di quella caratteristica architettura prorompe ancora invincibilmente la suggestione che ci narra la fede dei secoli lontani, e più poetica, più mite, nella solitudine della valle verdeggiante, appare la dolce illusione che qui raccoglieva le anime sincere nella speranza e nella preghiera.

Tutte le pareti esterne, in giro, sono decorate con lesene e archetti pensili, sopra cui ricorre una robusta cornice, composta da mensolette in pietra e da file di mattoni disposti a denti di sega. La cortina, eseguita con materiale di fabbrica e non raccogliticcio, le numerose fascie di pietra che la interrompono orizzontalmente, quell'ornato di lesene ed archetti, gli archi e le finestre a tutto sesto, le cornici a denti di sega e le mensolette di pietra calcarea sono elementi sufficienti per attribuire questa parte dell'edificio alla metà del secolo decimosecondo. Ma la struttura della parte inferiore della chiesa di s. Giovanni in Argentella tradisce una costruzione assai più antica, la quale, a giudicare da una mensoletta adoperata per la decorazione delle absidi, recante una croce arricciata fiancheggiata da quattro dischi, potrebbe farsi risalire ai primi anni del secolo undecimo. Un elemento per questa datazione ritroviamo anche nell'architrave che sormonta la porta principale d'ingresso e che è ornato nella fronte da una croce greca a palette, fiancheggiata pur essa da quattro dischi. A fianco della chiesa sorge un'elegante torre campanaria, nel cui loggiato superiore furono impiegate colonne antiche, scanalate a spira con capitelli dorici dissimili. Paramenti architettonici, sculture e colonne antiche, evidentemente avanzi di qualche villa romana o di qualche tempio, furono anche adoperati nell'interno, dove

tuttora si conservano due sarcofagi. Il più grande e il più importante di essi, in cui si vedono scolpiti dei leoni che sbranano due agnelli, è opera del quarto secolo.

Si accede nella chiesa da un atrio suddiviso in tre parti per mezzo di quattro



DINTORNI DI PALOMBARA SABINA — AFFRESCO NELLA CHIESA DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA.
(Fot. Gargiolli).

pilastri sorreggenti volte a crociera. I rozzi capitelli di travertino che li decorano e l'arco della porta, sostenuto da due colonne incassate nel muro, denotano la costruzione del secolo decimoprimo. Uno degli scalini è formato con un architrave di opera

cosmatesca, molto ben conservato, proveniente certo dalla cappelletta che si apre a destra.

Tre navate rettangolari, divise per mezzo di quattro pilastri e di otto antiche



GIOVANNI BOTH: CAMPAGNA ROMANA PRESSO L'ANIENE — ROMA, GALLERIA CORSINI.
(Fot. Brogi).

colonne di ordine ionico, e terminate da absidi semicircolari, costituiscono l'interno della chiesa. Quantunque di marmi differenti, le colonne hanno tutte lo stesso diametro, la medesima altezza e i capitelli identici, salvo due a destra, che sono d'imi-



S. POLO DEI CAVALIERI — LA PORTA.

(Fot. Moscioni).

tazione e furono assai bene eseguiti nel secolo XII, allorchè verosimilmente fu ricostruita la chiesa. Dalle finestre a feritoia, alte e sottili, piove un chiarore tenue nell'ambiente silenzioso, e in quel raccoglimento fatto di un'ombra religiosa, sepolcrale e pura, gli esili steli marmorei si slanciano in alto in un'aspirazione verso la luce e verso Dio. Le pareti nude stillano umidità e i santi martiri, ancora occhieggianti sotto lo scialbo e il salnitro, non hanno più lagrime per la loro fede e per il loro dolore. Pure in quelle navate sommerse di malinconia e di mistero i sogni più luminosi sembrano fiorire dalle ombre dell'ignoto, e le imagini delle cose che più amammo, il rimpianto di ciò che fu e non potrà essere più mai, la parvenza fuggevole dei desideri più gelosamente segreti si compongono dinanzi allo sguardo come un tessuto di chimere. La pace claustrale di quell'ambiente di fede si respira nell'aria sopita, piove sull'impiantito deserto, con la luce smorta, lentissimamente. In fondo alla navata di sinistra si conserva ancora una cappelletta dedicata alla Vergine e chiusa da una iconostasi formata da lastroni di marmo e mosaico tassellato. Si innalzano su di essa quattro colonnine che sorreggono un architrave finamente intagliato, su cui ricorre la seguente iscrizione:



DINTORNI DI SARACINESCO — L'ANIENE.
(Fot. Klughist).

SUSCIPE SANCTA PARENS GLORIOSA MATER ET VIRGO MVNVS QVOD TIBI
GIRARDVS CLERICVS OFFERT OB SVORVM CRIMINVM PARENTVMQVE
REMISSIONEM QVOD CONSTAT PATRATVM CENTVRII OPERE CLARO
ANNO CENTENO SEPTVAGESIMO ATQVE MILLENO.

Il tipo di iconostasi di s. Giovanni in Argentella è quello comune all'arte dei marmorari romani durante la seconda metà del secolo decimosecondo, e la data che esso reca è una nuova prova della grandissima antichità della chiesa, in cui, certo qualche tempo dopo la sua esistenza, il culto della Vergine si associò a quello primitivo di s. Giovanni Battista. A un periodo di tempo più remoto sembra riportarci invece il ciborio che ancora si aderge sopra l'altar maggiore, sorretto da quattro colonnette marmoree ricavate da frammenti architettonici preesistenti. Su queste colonne girano archivolti ornati su la fronte e nei timpani da eleganti intrecci di vimini; agli archi sovrasta una cuspide, formata da quattro lastroni triangolari e decorata negli spigoli.

Questo tipo di ciborio trova riscontro in una serie di monumenti simili che seguono i modelli bizantini o ravennati o lombardi. I più antichi esempi li ritroviamo a Roma, in s. Maria Antiqua (inizio dell' VIII secolo) e in s. Maria in Trastevere (IX secolo); i più recenti a Viterbo, nella chiesa di s. Giovanni in Zoccoli (1037) e a Toscanella, nella chiesa di s. Pietro (1093). Tenendo adunque presenti i monumenti datati, si può stabilire che la vita di questo tipo, basato sull'arco a tutto sesto ornato d'intrecci in rilievo e sormontato da cornice orizzontale o da timpano, è di circa quattro secoli. Più tardi prevalse il tipo architravato a più ordini di colonnine e a copertura piramidale, di cui il primo esempio è forse quello di s. Elia di Nepi, ove si ha ancora un solo ordine di colonnine e la copertura non è a piramide, ma a tetto. Il tipo completo, a doppia serie di colonne ed a lanterna superiore ottagona, ha un caposaldo nel tabernacolo di s. Lorenzo fuori le mura (1148), dove, nella metà del secolo decimosecondo, ci si dimostra già pienamente sviluppato e perfetto. Più tardi, sullo scorcio del secolo tredicesimo, è l'arco acuto che, sotto l'influenza del gotico toscano, trionfa nei ciborii di Arnolfo fiorentino, in s. Paolo e in s. Cecilia, e in quelli d'Adeodato di Cosma a s. Maria in Cosmedin e a s. Giovanni in Laterano. Ci sembra pertanto di possedere ragioni sufficienti, per ritenere il tabernacolo di s. Giovanni in Argentella almeno un secolo più antico dell'iconostasi. Che se esso si volesse ancora far rientrare nei lavori ordinati da Girardo chierico nell'anno 1170, a meno di voler ammettere una eccezione contraddicente a tutti gli elementi di datazione che fin qui possediamo, tenendo presente che gli archivolti e la cuspide sono di stucco, bisognerebbe pensare a un calco, eseguito nel secolo dodicesimo sopra un ciborio più antico. Ma non è meno vero che agli artisti medioevali non fu ignota la tecnica del modellare direttamente nello stucco parti architettoniche anche importanti, e di ciò fanno fede, a tacere di altri monumenti, alcuni elementi del ciborio di s. Ambrogio in Milano, gli stucchi del duomo di Parenzo e la bellissima arcata cieca, le sei statue di Sante e la cornice della fronte interna della chiesa di s. Maria in Valle a Cividale.



DINTORNI DI SARACINESCO — L' ANIENE.
(Fot. Klughist).

Le pareti di s. Giovanni in Argentella sono nude e tinteggiate di bianco, ma alcuni affreschi di notevole importanza storica appariscono in più punti e fanno supporre che tutta o per lo meno gran parte della chiesa sia stata una volta dipinta.

Nel primo di questi affreschi, conservato sulla parete destra, si vede un esercito, guidato da un duce coronato e preceduto da cavalieri che dànno fiato alle trombe. I cavalli appariscono riccamente bardati, i fanti sono vestiti di ferro e armati di mazze, i cavalieri indossano abiti preziosi e tendono uniformemente la mano verso il luogo a cui sono diretti. Nel secondo affresco si vedono gli stessi personaggi alla presenza di un venerabile abate che, uscito dal proprio convento, reca nelle mani l'ostia consacrata e affronta l'esercito invasore. Alla vista dell'ostia i cavalli s'inginocchiano e il duce cade disteso a terra, mentre i dignitari si inchinano con riverenza e devozione.

La interpretazione di queste pitture si deve ricercare in un episodio che si riferisce alla tradizionale origine dei monaci cistercensi. Nel 1130, contemporaneamente alla legittima elezione di Innocenzo II, per opera di un gruppo di facinorosi dissenzienti fu elevato al pontificato Pietro Leone, che prese il nome di Anacleto II. La contesa fra i due rivali investiti dell'autorità papale ben presto degenerò in lotta armata fra i partigiani dell'uno e dell'altro. In questa occasione Guglielmo, duca di Aquitania, che favoreggiava e sosteneva l'antipapa Anacleto II, mosse con cavalli e fanti contro s. Bernardo di Borgondia, abate di Chiaravalle, per invaderne e saccheggiarne il convento, che era parziale di Innocenzo II. Ma, essendosi s. Bernardo presentato dinanzi all'assalitore con l'ostia consacrata fra le mani, per opporre alla forza delle armi quella della sua fede, il duca precipitò di sella, mentre il cavallo si inginocchiava fra la meraviglia e lo sbigottimento dell'esercito intiero. Questo fatto turbò fortemente Guglielmo di Aquitania, che, ravvedutosi, si fece monaco e morì nel 1153, dopo aver fondati centosessanta monasteri dell'ordine cistercense.

A questa stretta rispondenza fra il soggetto degli affreschi di s. Giovanni in Argentella e la leggenda che ci narra l'origine dei Cistercensi, fa riscontro anche l'unica notizia storica che noi possediamo relativamente alla sostituzione dei monaci benedettini nella chiesa stessa. Ci è noto, in fatti, che Onorio IV, dei Savelli (1285-1288), tolse ai Benedettini s. Giovanni in Argentella, e vi sostituì i *Guglielmiti*, come patronato di sua famiglia. Chi saranno mai questi *Guglielmiti*, se non i Cistercensi, istituiti da Guglielmo duca di Aquitania? E, se così è effettivamente, deve sembrar naturale che i nuovi titolari, volendo provvedere alla decorazione della chiesa, pensassero ad eternare un episodio da cui, secondo la tradizione, l'ordine loro aveva tratta la propria origine. Gli affreschi di s. Giovanni in Argentella sono opera di un pittore rozzo, ma sincero, il quale, lavorando negli ultimi anni del secolo decimoterzo, cercò di trarre qualche effetto dalla rappresentazione naturalistica degli uomini e delle cose.

Altro non ci è possibile dire della elegante chiesa palombarense, che, dopo la soppressione napoleonica, abbandonata ai così detti eremiti, fu da essi spogliata di quanto i secoli e le varie vicende della fortuna avevano in essa rispettato, e che ancora, nella dolcezza del largo paesaggio Sabino, si presenta al viandante come una serena promessa di letizia e di bene.

***

Dalla vetta del monte Gennaro a Marcellina sono circa dieci chilometri di una strada scoscesa, scavata dapprima nelle roccie dirupate, poi insinuantesi attraverso

una valletta ombreggiata da alberi e un praticello erboso, quindi volgente verso il pendìo sinistro del monte e di nuovo cacciata fra i detriti dei colossali massi di calcare che la fiancheggiano. Numerosi avanzi di ville romane si vedono a destra e a sinistra della via, che nel suo ultimo tratto segue l'andamento di un vallone incassato nel monte. Candidi blocchi di pietra, sassi aguzzi e taglienti, creste minacciose, roccie corrose dallo stillicidio delle acque, lungo la ripida discesa della *Scarpellata* si inseguono, si sovrappongono, si sostengono per un miracolo di equilibrio che si prolunga da secoli, e quella strana visione di forme marmoree, quella rincorsa di enormi fantasmi apocalittici sembra un bianco fiume di basalte, fluente dai fianchi squarciati della montagna e lanciato con ìmpeto immane in una corsa senza fine. Poco più sotto, sulla falda più bassa del Peschiavatore e del Morra, è situata Marcellina.

L'unico monumento d'arte di qualche importanza che si conservi nel paese è il ciclo di pitture recentemente apparse sotto lo scialbo nella chiesa parrocchiale di s. Maria delle Grazie. Gli affreschi scoperti finora sono pochi, ma è facile riconoscere che essi continuano sotto l'imbiancatura onde furono ricoperti a parecchie riprese. In questo la sorte della chiesa di s. Maria delle Grazie non fu molto dissimile da quella della maggior parte delle più antiche chiese d'Italia. I vescovi, per dare in qualche modo una prova della loro considerazione verso i santuari sottoposti alla loro giurisdizione, mandavano di tanto in tanto a dare una passata di scialbo agli edifici destinati al culto, e basta consultare gli *Atti di sacra visita* delle chiese della provincia di Roma, per trovare ad ogni pagina la frase troppo spesso fatale: « *mandat realbari* ».



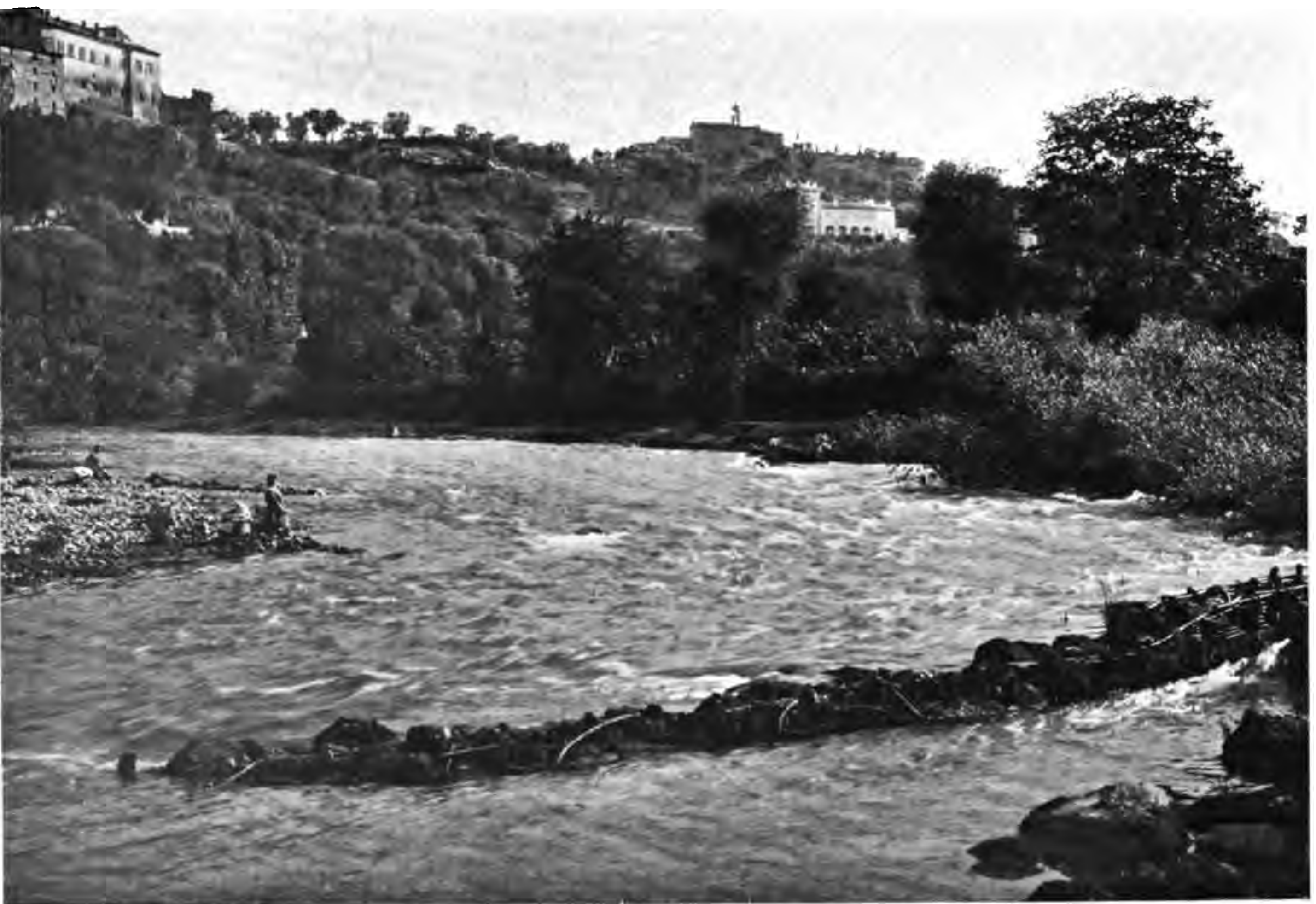
DINTORNI DI CINETO -- PONTE DELLA FERROVIA.

(Fot. Klughist).



VICOVARO — PANORAMA.

(Fot. Gargiolli)



VICOVARO — L'ANIENE. (Fot. Gargiolli).

Le pitture scoperte presso l'attuale ingresso di s. Maria delle Grazie decoravano le parti essenziali dell'antico tempio e cioè l'abside, l'arco trionfale e le pareti maggiori dipartentisi da questo. Ma, per comprendere tale originaria disposizione, bisogna tener presente che sul finire del secolo decimosesto fu cambiata orientazione alla chiesa e si aprì l'ingresso nel luogo ove prima era stata l'abside.

Gli avanzi degli affreschi che si vedono lungo la parete di sinistra della navata e dell'attuale cantoria sono tanto confusi, che a gran fatica vi si distinguono alcuni



DINTORNI DI VICOVARO — IL PONTE SULL'ANIENE.

(Fot. Gargiolli).

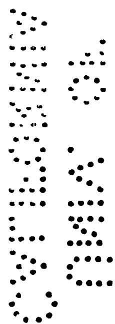
fregi verticali, probabilmente residui degli ornati di scomparto, e poche figure. Fra queste la più visibile rappresenta un uomo appiccato per i piedi, onde siamo indotti a ritenere che essa facesse parte di qualche scena di martirio.

Meglio conservata è la pittura scoperta sull'altra parete della chiesa. Benchè lo scialbo ricopra ancora a metà la composizione, è pur tuttavia possibile distinguere a destra una figura femminile, probabilmente seduta, che distende il braccio e la mano in atto di benedire. Due uomini, a quanto pare inginocchiati, stanno dinanzi a lei; uno è vecchio ed ha il volto incorniciato da barba bianchissima, l'altro è giovane e biondo; ambedue hanno il capo cinto da corone d'oro, ad attestare la loro altissima dignità. Dietro il giovane sorge la figura di un santo, dalla testa poderosa



DINTORNI DI VICOVARO — L'ANIENE.

(Fot. Gargiolli).



e rude, dallo sguardo imperioso e dalla barba breve e folta; dietro al vecchio sta una santa, vestita di una lunga veste violacea. Ambedue i santi, mentre con la sinistra indicano la figura seduta in trono, fanno con la destra atto di sostenere i due personaggi diademati. Evidentemente questa scena rappresenta i fondatori o i benefattori della chiesa, presentati dai loro santi tutelari a Maria Vergine delle Grazie.

Più difficile, nell'assoluta mancanza di ogni documento storico o, almeno, di una qualsiasi tradizione, è l'identificazione dei due personaggi inginocchiati; ma l'alta dignità del loro grado, espressa mediante i diademi dorati che posano sulla loro



DINTORNI DI VICOVARO — MONUMENTO A C. MENIO BASSO.

(Fot. Klughist).

fronte, fece giustamente pensare a qualche grande feudatario del luogo. Risulta inoltre da alcune pergamene dell'archivio di s. Silvestro in Capite di Roma, che nel gennaio dell'anno 1111 Ottaviano conte di Palombara restituì ai monaci benedettini di s. Silvestro molte chiese del territorio palombarense e una « ecclesia sanctae Mariae in fundo qui nominatur Argisano ». Se, tenuto anche presente che la chiesa parrocchiale di Marcellina dipendeva dal convento benedettino di s. Silvestro in Capite, è lecito identificare con essa la chiesa di s. Maria « in fundo qui nominatur Argisano », non apparirà ipotesi infondata o soverchiamente audace il riconnettere l'affresco di s. Maria delle Grazie con la donazione del conte Ottavio, grande feudatario di Palombara, il quale sarebbe stato rappresentato, forse con un figlio, nell'atto di fare omaggio del santo edificio alla Vergine.

Sull'arco che fronteggiava anticamente l'altare maggiore è apparso sotto il bianco un fregio con volute e fiori e sul pilone dello stesso arco si vede il lembo di una ricca veste a ricami di perle, appartenente a una figura ancora nascosta dall'intonaco.



DINTORNI DI VICOVARO — S. COSIMATO — LA RIPA CON LE GROTTE DI S. BENEDETTO.

(Fot. Gargiolli).

Lo stile degli affreschi della chiesa parrocchiale di s. Maria delle Grazie in Marcellina è quello della pittura romana del secolo decimosecondo. Vigorosi per disegno e per colore, essi, pur nella loro rozzezza, manifestano una verità di espressione che l'arte bizantina, trapiantata fra noi, trovò difficilmente. Le teste dei due diademati sono potenti di rilievo e piene di vivacità, il santo che presenta il nobile donatore ha la solennità di una figura delle catacombe ed è vestito di una tunica bianca, la quale, sotto le pieghe ampie e belle della clamide rossa, mostra ancora le liste purpuree del laticlavio classico.



DINTORNI DI VICOVARO — S. COSIMATO — LE GROTTE.

(Fot. Gargiolli).

Così, mentre l'arte di Costantinopoli traeva la sua straordinaria potenza dai recenti trionfi e dalle commissioni dei ricchi, nelle piccole cappelle e nelle oscure chiese di campagna trovava rifugio e viveva di intensa vita propria una pittura che seppe conservare, durante tutto il medioevo, le tradizioni dell'arte locale e che « si mantenne ugualmente lontana dalla rigidità bizantina e dalla violenza romanica ». I campioni di quest'arte sono spesso incolti e poveri pittori paesani, come quelli che lavorarono nella chiesa di Marcellina, ma quando, verso la metà del dugento, una nuova primavera di bellezza rifiorirà per tutta Italia, gli umili e ignoti maestri usciranno dalle oscure chiesuole lontane e a s. Cecilia, a s. Maria in Trastevere, lungo le pareti della basilica liberiana e nella chiesa superiore di s. Francesco in Assisi proclameranno il trionfo dell'arte nuova.

LA VILLA DI ORAZIO.

« O fonte di Bandusia, limpida più d'un cristallo e degna di vino soave, coronata di fiori domani ti offrirai al capretto, a cui la fronte già turgida delle corna



DINTORNI DI VICOVARO — PRESSO LE GROTTE DI S. BENEDETTTO. (Fot. Gargiolli).

imminenti promette vicina l'età pugnace degli amori. Invano; poichè la prole dell'armento lascivo farà rosse del proprio sangue le tue freschissime acque.

« L'ardore della canicola terribile non raggiunge te, che appresti dolce ristoro ai buoi spossati dall'aratro e al gregge vagante.

« Che tu possa essere annoverata tra le fontane più celebri, se il mio verso canta la rovere piantata sulla roccia, da cui sgorgano le tue acque mormoranti ».

Così cantava Orazio, e ancora la sonora strofe asclepiadea, il cui ritmo par che



DINTORNI DI VICOVARO — LE GROTTE DI S. BENEDETTO.

(Fot. Gargiulli).

misuri il respiro delle ampie solitudini consacrate dall'affetto e dalla ricordanza del poeta, vola per la valle Ustica, oltrepassa il castello di Licenza, si indugia intorno alle cascatelle che furono delizia della famiglia Orsini, si confonde col mormorio sommesso del Digenzia, che trascorre placidamente fra i pioppi e le betulle, ridesta

gli echi delle forre selvagge, in cui si nasconde la dolce fonte che Orazio ebbe certo presente, quando descrisse la sorgente di Bandusia, prossima alla sua Venosa.

Sono questi i campi feraci di frutta e non di viti, in cui gli schiavi lavoravano



DINTORNI DI VICOVARO — CAPPELLETTA SOTTO IL CONVENTO DI S. COSIMATO.
(Fot. Gargiolli).

insieme col poeta a rompere zolle e a opporre ripari al gonfio torrente, che minacciava di trascinare i seminati. Ecco le falde del Lucretile, su cui all'ombra degli alberi frondenti fumava l'ara in onore di Fauno, mentre, protette da quel nume, le mogli del fetido capro vagavano sbrancate, cercando tra le selve i corbezzoli nascosti e il timo; ecco le balze orribilmente stupende, da cui Bacco insegnava il canto alle



DINTORNI DI VICOVARO — PRESSO IL CONVENTO DI S. COSIMATO.

(Fot. Gargiolli).



VICOVARO — IL TEMPIETTO.

(Fot. Gargiolli).



VICOVARO — LA PORTA DEL TEMPIETTO.

(Fot Gargiolli).

turbe delle ninfe e dei silvani dalle orecchie aguzze; ecco infine il luogo, nel quale probabilmente sorse la villetta del poeta, col pino che la ombreggiava sacro a Diana.



VICOVARO — PARTICOLARE DEL TEMPIETTO.

(Fot. Gargiolli).

Fino dagli ultimi anni del secolo decimosesto alcuni eruditi si misero alla ricerca della casa di campagna di Orazio, e quasi tutti i paesi della Sabina, sulla fede degli studiosi locali, reclamarono l'onore di aver consolati gli ozi del grande Venosino. Precisati meglio a poco a poco i passi nei quali il poeta parla della propria villa, le indagini si andarono restringendo e limitando a quella regione che, lungo le rive della Licenza, si distende a sinistra della via Valeria, nelle vicinanze di Vicovaro. Qui il paese corrisponde a meraviglia alle descrizioni che Orazio ce ne ha lasciate, e finanche il sentiero ripido e faticoso che mena al villaggio di Roccagiovine, piantato audacemente su una roccia, la quale sembra staccata dalla massa della montagna, ci fa ripensare all'oraziano:

« Ergo ubi me in montes et in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem satyris Musaque pedestri? »[1]

Una bella iscrizione, ritrovata vicino a Roccagiovine e incastrata ora sulle pareti di un vecchio castello, ci dice che Vespasiano ricostruì a sue spese il tempio

[1] *Sat.* II, 6: « Dunque, allorchè io da Roma sarò venuto a questi monti e in questa rocca, quale soggetto dovrò dapprima illustrare con la mia semplice musa satirica? »

della Vittoria che i secoli avevano presso che distrutto. La dea Vittoria ebbe infatti un culto speciale nella Sabina, dove era onorata col nome di Vacuna, e una stupenda epistola, che Orazio indirizzò a Fusco Aristio per celebrare le lodi della campagna, fu, a confessione del poeta, scritta dietro il tempio ruinante della dea Vacuna.



VICOVARO — PARTICOLARE DEL TEMPIETTO.

(Fot. Gargiolli).

Se l'edificio restaurato da Vespasiano è quello stesso che ai ai tempi di Orazio minacciava rovina, e se il paese di Roccagiovine, come sembra, è sorto sul luogo del tempio di Vacuna, conviene qui riconoscere il confine dei possedimenti del Venosino.

Oltrepassata Roccagiovine, la strada continua a salire, gira a destra e si allunga in mezzo ai campi coltivati, costeggia la vecchia e rovinosa chiesuola della *Madonna della casa* e giunge finalmente a quella *fonte de' Ratini*, la cui acqua il poeta ritiene quasi una panacea universale.

In questo luogo alcuni pongono la villa di Orazio; altri, più ragionevolmente, la collocano alquanto più avanti e vicino al fiume, in un tratto di terreno, nel quale furono ritrovate notevoli traccie di pavimenti in mosaico e altri avanzi dell' abitazione di un ricco romano. Comunque, è certo che la casa donata al grande lirico da Mecenate sorse in questi paraggi e che quelle alture, in mezzo alle quali la Licenza trascorre e si perde, girando a un tratto bruscamente a sinistra, quella pianura che sembra sbarrata dalla rupe immane, su cui sta abbarbicata

Roccagiovine, sono i monti e la valle che Orazio stupendamente descrive:

Continui montes, nisi dissocientur opaca valle [1].

Qui, nei meriggi afosi, il poeta si rifugiava per trovare qualche riposo; qui maturava il mediocre vinello, servito poi in anfore grossolane nella semplice casa, che non aveva nè ornamenti d'avorio nè lusso di ori o di marmi africani; qui crescevano profondi i boschi, onde era stato soddisfatto il desiderio del poeta, che da fanciullo domandava agli Dei solo qualche albero a coronare il suo campicello. Lodino pure alcuni la nobile Rodi o Mitilene o Efeso o le mura di Corinto bagnata da due mari, si compiacciano altri di celebrare perpetuamente la città della vergine Athena, Argo alimentatrice di cavalli e la ricca Micene; nell'animo del poeta nè la costante Sparta nè la ferace Larissa suscitarono tanta commozione, quanta in lui ne ridestano la casetta risuonante del mormorìo dell'Albula, l'Aniene vorticoso e i boschi tiburtini [2]. Quivi egli sentiva veramente la pienezza della sua felicità e della sua filosofia, di un ottimismo ben lontano dalla malinconia dei suoi amici Tibullo e Virgilio. La morte stessa, in quella piccola valle Sabina, che sembra creata per consolare la vecchiezza di un sapiente, non lo spaventava. « Non fate nessun conto dell'avvenire, — egli consigliava — ritenete sempre che il giorno che vi rischiara sia l'ultimo della vostra vita. Il domani vi apparirà più gradito, se voi non avrete riposta in esso nessuna speranza ».

E tanto più lieto sarà il domani, se Tindaride accetterà l'invito suggestivo che il poeta a lei rivolge con l'alcaica alata: « Qui l'abbondanza dal ricco corno ti verserà appieno tutti gli onori dei campi; qui, nella valle solitaria, eviterai la vampa canicolare e con la cetra teia canterai di Penelope e di Circe, che lascia intravedere il futuro come attraverso un vetro, amanti rivali di un solo uomo. Qui, riparata dal sole, vuoterai calici di soave vino di Lesbo. Dioniso e Marte qui hanno pace, e non devi temere che Ciro, con mani temerarie, laceri la ghirlanda intrecciata sul tuo capo e la veste che non ha colpe ».

L'amore stesso, adunque, nei segreti recessi del Lucretile ombroso acquista una purezza arcadica, si smarrisce in una visione di prati fioriti, in una dolce poesia di favolosi racconti lontani.

A questo modo tutto si trasfonde nella stupenda lirica oraziana il sentimento della natura che doveva suscitare la visione della silenziosa valle lontana, quando le montagne, oggidì nude e brulle, erano ombreggiate da quella rigogliosa vegetazione di querce, di ulivi e di castagni, che al poeta ricordava i boschi frondenti di Taranto.

E di questa intima rispondenza fra la voce dell'anima sua e quella più larga e solenne delle cose Orazio dovette bene avvedersi, quando, dopo aver sentito inconsapevolmente ingigantire il suo affetto per la campagna, antepose la serena dolcezza della sua villetta agli splendori di più ricche dimore. Allora la stessa Roma non suscitava più in lui alcun rimpianto e, mentre tempo addietro lo schiavo, profittando della libertà concessa nel giorno dei Saturnali, fra tante verità sgradite gli aveva rimproverata l'instabilità capricciosa dei desideri, ora il poeta non aveva altra brama

[1] Epist. I, 15, 5: « Catene di montagne che si allungherebbero ininterrotte, se non le spezzasse la cupa valle ».
[2] Parlando dei luoghi nei quali Orazio visse e cantò, qui e più sopra abbiamo parafrasati concetti e imagini che non sarà difficile ritrovare nei versi del poeta.

che quella di trascorrere nella fertile Sabina gli ultimi anni della sua vita. Che importa a lui, se Baia è il luogo più bello dell' universo e se la vista che si gode da Preneste è incantevole? Per essere felici non è necessario avere dinanzi allo sguardo un orizzonte immenso e vivere in un'estasi perpetua. Lontano dalle terme, dalle feste, dalle magnificenze di Baia, lontano da quella Roma di cui anche da Preneste scorgeva le mura quando si indugiava a leggere Omero sui gradini del tempio della Fortuna, il poeta ama il suo orizzonte tranquillo, che invita al raccoglimento, egli



VICOVARO — LA LUNETTA DEL TEMPIETTO.

(Fot. Gargiolli).

canta i ruscelli loquaci per l'amena campagna, i boschi verdeggianti e le rupi rivestite di muschi. « Che cosa si può desiderare di meglio? — poteva egli scrivere al suo amico Fusco Aristio. — Ho lasciato tutto in una volta quello che voi portate al cielo mercè la compiacenza della fama. Qui vivo e regno! »

Qui vivo e regno! Poichè certo la pienezza di una esistenza ricca di tutti i beni mai gonfiò il cuore del poeta, come nella piccola valle, in cui vita e sogno sono una cosa sola. Il sentimento sovrumano di una potenza e di una libertà sconfinata dovette fecondare smisuratamente il suo genio, sotto quel cielo palpitante nei baci dell'aurora, e poichè tutto il mistero di quella bellezza lo chiamava all'atto sacro della creazione, egli s'intese dominatore.



VICOVARO — PARTICOLARE DEL TEMPIETTO.
(Fot. Gargiolli).

Nella casa serena, custodita dalle divinità tutelari dei boschi, in quella campagna di silenzio e di poesia, la vita dell'artista vale bene un regno.

VICOVARO.

Collocata sopra un ripiano di incrostazioni e di depositi addossati dall'Aniene alla falda meridionale del monte Lucretile, Vicovaro può, a prima vista, somigliare a una quantità di cose: a una conca rovesciata su la cima di una collina che si eleva di centocinquanta metri sul piano circostante e di trecento sul livello del mare, o alla bicocca di una città fortificata; ma, con le sue case giallastre, aggruppate in un disordine pittoresco, sembra più tosto un vecchio sparviero, spiante la valle sottoposta dal suo nido solitario.

Noi, poveri cittadini, che dopo esserci arrampicati fino a un quinto piano, ancora tutti ansanti e sudati ci affacciamo alla finestra per ammirare un magnifico panorama di tetti sudici, di comignoli e di abbaini, sentiamo più profondamente la bellezza di certi grandi spettacoli naturali. Imaginate una distesa immensa di verde, limitata da una linea dolcissima di colli lievemente annebbiati da uno strato basso, fluttuante di vapori biancastri; rari casolari sparsi per il declivio, e nella valle, suonante fra le pietrificazioni fluviali, ombreggiato dai salici e dagli ontani, l'Aniene che corre, investe e trascina quanto si oppone all'impeto delle sue acque schiumose. Poi, di là dalla corrente, tutta una vegetazione rigogliosa di olmi, di querce secolari, di ulivi, che vien su dalla bella terra sabina atteggiata stupendamente nella coscienza della sua calma feconda e possente; e dietro i casolari, dietro i colli, dietro i boschi oscuri e profondi, lontano lontano, i gioghi dell'Appennino che si profilano azzurri sull'orizzonte purissimo. Nessuno può descrivere la suggestione dei mille echi che, tra i monti e la valle, le campane nei giorni di festa ridestano col loro invito chiaro e vibrante. Dalla piazza di Vicovaro la chiesa di s. Pietro chiama insistentemente alla messa, e a destra, dal suo nido di roccia popolato di cipressi, s. Cosimato risponde. Si diffonde la voce di bronzo, si ripercuote su le pareti di sasso vivo, si moltiplica attraverso le grotte oscure che furon ricovero di eremiti, trova altre voci



VICOVARO — PARTICOLARE DEL TEMPIETTO.
(Fot. Gargiolli).

sorelle che si confondono in una sola onda meravigliosa e solenne: voci squillanti e argentine, come inni di vittorie, voci gravi che si lanciano, ondeggiando, nell'infinito, perdute nell'ascoltazione della loro sonorità, voci flebili e dolorose, come singhiozzi e implorazioni di esseri deboli e sofferenti; voci di gioia e di pianto, di dolcezza e di malinconia, voci d'amore, in cui ogni vibrazione è l'eco di un sentimento che non si può ridire. « Voi, forti donne della Sabina, che avete nel cuore una speranza e una preghiera, donne di Vicovaro possenti come matrone romane, donne di Saracinesco, a cui lampeggia nello sguardo l'ardore del sangue levantino, venite, io son l'amore ».

Così gridano le campane dalle svelte torri o dagli archetti costruiti sulla sommità di scogli che sembrano inaccessibili, e a mano a mano si riempiono le chiese, erette dagli Orsini e dai Bolognetti, si popolano le povere cappelle scavate nella roccia, fra le radici delle roveri e dei cipressi: gli uomini avanti e sul palco dell'organo, le donne indietro, mirabili di freschezza e di salute, col bellissimo ovale dei loro volti incorniciato artisticamente da una pezzuola candida come neve, e i fianchi capaci, erompenti dalla stretta del busto colorato.

Vicovaro fu costruita sul luogo già occupato dall'antichissima città di *Varia* della quale oggi rimangono i robusti ruderi di due cinte di mura, uno inferiore presso l'Aniene, l'altro superiore, costituente il limite del piccolo paese, ed eretto a sua difesa dal lato di mezzogiorno. Abitata dagli Equi, Varia fu inclusa dapprima nel territorio sabino, ma nella divisione d'Italia fatta da Augusto, il quale comprese nel Lazio il distretto degli Equi e quello degli Ernici, dei Volsci, degli Ausonii e dei Rutuli, essa fu ascritta alla tribù Camilla. La sua giurisdizione si estendeva nella valle Ustica, fino a comprendere la villa di Orazio, da dove, come il poeta chiaramente ci avverte, eran soliti partirsi cinque suoi dipendenti per andare ad assidersi nel Consiglio comunale.

Ma sembra che assai presto sia cominciata la decadenza di Varia se, dallo stato di città fortificata, essa in breve si ridusse a semplice villaggio, come ci attesta lo

scoliaste di Orazio che la definisce: « Oppidum in Sabinis olim, nunc vicus ». Nella nuova divisione d'Italia fatta da Adriano, Varia formò parte della provincia Valeria e, col passare degli anni, subì luttuose fasi di squallore e di miseria che i barbari le cagionarono. Immensi danni le vennero arrecati dalle scorrerie di Autari e di Agilulfo re dei Longobardi. Ma le devastazioni più terribili a cui la città soggiacque



VICOVARO — BIFORA LATERALE DEL TEMPIETTO.

(Fot. Gargiolli).

furono quelle operate dai Maomettani, i quali, secondo ci viene riferito dalle lettere che Giovanni VIII indirizzava a Carlo il Calvo e ad altri potenti, erano giunti fin presso Tivoli, seminando dietro di loro la morte e il terrore. Possiamo pur tuttavia accertare che a tutto il secolo settimo Varia ancora esisteva, trovandosi essa ricordata nella carta Peutingeriana; più tardi, allorchè i Saraceni acquistarono nuovo ardire e nuova potenza dall'alleanza del Console di Napoli, che Carlo il Calvo si era illuso di suscitare contro di loro, la città sabina fu presso che distrutta.

Intorno alla fine del secolo decimosecondo, quando sulle rovine della città an-



RIOFREDDO — ORATORIO DELL'ANNUNZIATA — LA GLORIA (PRIMA METÀ DEL SEC. XV).

tica si andò ricostituendo un nuovo nucleo di fabbricati, Varia prese il nome di *Vico Varius*, da *Vicus Variae*, e infatti il libro dei Censi di Cencio camerario, ove ricorda la chiesa di s. Cosimato, la chiama *de Vicovario*. In questo tempo Celestino III diede il paese e le sue pertinenze agli Orsini, i quali vi costruirono una rocca e la fortificarono così bene che nel secolo decimoterzo Vicovaro era designato come *castrum valde forte*. Da quest'epoca fino a tutto il secolo decimosesto quella terra subì la varia



RIOFREDDO — ORATORIO DELL'ANNUNZIATA — PARTICOLARE DELLA GLORIA (SEC. XV).

fortuna degli Orsini; fu scelta da Alessandro VI per il colloquio che ebbe il 14 luglio 1494 con Alfonso II che si vedeva minacciato da Carlo VIII, resistette vigorosamente nel 1503 agli assalti del duca Valentino, dovette cedere nel 1556 alle armi del duca d'Alba, vicerè di Napoli, collegato con i Colonna ai danni di Roma e del papa, venne ripresa dalle truppe pontificie nel 1577.

Gli Orsini tennero la signoria di Vicovaro fino all'anno 1672, in cui il principe Lelio Orsini la vendè a Paolo e a Ferdinando Bolognetti di Bologna.

Il monumento più importante di Vicovaro è senza dubbio il tempietto di s. Giacomo, costruito sopra pianta ottagona e riccamente ornato di pilastri, di cornici

e di statue. Fino a tutta la cornice di coronamento l'elegantissimo fabbricato è di marmo, mentre l'attico che serve d'imposta al tetto è di laterizio coperto d'intonaco. La facciata principale, rivolta ad oriente, è limitata da due pilastri che si lasciano vedere per tre lati; ognuno di essi è diviso in quattro ordini di nicchie. I due ordini inferiori contengono statuette alquanto sporgenti per la poca cavità delle nicchie; i due superiori, bassorilievi campeggianti su nicchie simulate. I due ordini



RIOFREDDO — ORATORIO DELL'ANNUNZIATA — L'ANNUNCIAZIONE (SEC. XV).

inferiori dei pilastri seguono l'andamento della pianta e si protraggono fino ai due stipiti della porta d'ingresso, così che sul fronte si presentano altre dodici nicchie a base semicircolare, ornate da colonnine, capitelli e statuine. Sulla porta è un bassorilievo rappresentante la Vergine col Bambino, a cui i santi Pietro e Giacomo presentano due membri della famiglia Orsini; al di sotto si legge la iscrizione dedicatoria. Due angeli, nel frontone, sostengono lo stemma degli Orsini.

Nell'interno del tempietto è un solo altare con una imagine della Madonna, erroneamente attribuita al Sassoferrato, e dalla volta pende una bandiera, che una tradizione antichissima dice tolta ai Saraceni. Più probabilmente essa è un'insegna

barbaresca, portata forse in Vicovaro da Filippo Orsini, valoroso ammiraglio del secolo decimoquinto. Tutt'intorno le pareti non recano che alcune iscrizioni mortuarie, collocate vicino alla porta della sacrestia, e nel tempietto solitario il fascino dell'arcano si diffonde su tutte le cose, trasfigurandole in segni e in emblemi di un' altra vita.



RIOFREDDO – ORATORIO DELL'ANNUNZIATA – S. LUCA E S. BENEDETTO (SEC. XV).

La più grande incertezza regna sull'autore della semplice ed elegante architettura. Il Vasari, senza giustificare in nessun modo la sua asserzione, l' attribuisce a uno scolaro di Filippo Brunelleschi, del quale non indica il nome; ma Antonio Averulino, detto il Philarete, nel suo Trattato di Architettura afferma che l'architetto dell'oratorio di s. Giacomo in Vicovaro fu quel Domenico di Capodistria, il quale, forse a torto, fu identificato col Domenico Lombardo che si trova spesso ricordato nelle memorie artistiche della seconda metà del quattrocento e che insieme con Francesco Atzara, di cui soltanto il nome ci è noto, lavorò nell' arco trionfale di Alfonso di Aragona in Napoli. Poichè in questo argomento i riscontri cronologici possono avere

grande importanza, converrà notare che il trattato dell'Averulino fu certo compiuto prima del 1464 e che in esso si afferma che Domenico di Capodistria morì proprio in Vicovaro, mentre lavorava nella costruzione dell'edificio, ordinato dal podestà Francesco Orsini. D'altra parte Francesco Orsini morì nel 1456 e i *Commentari* di Enea Silvio Piccolomini, che fu papa col nome di Pio II, attestano fra gli anni 1458 e 1463 che il tempietto di s. Giacomo in quell'epoca non era stato ancora compiuto. La



RIOFREDDO — ORATORIO DELL'ANNUNZIATA — S. GREGORIO E S. MARCO (SEC. XV).

cronologia sembra pertanto accordarsi pienamente con l'affermazione del Philarete, che attribuisce il monumento di Vicovaro a Domenico di Capodistria, e ci conferma che la fabbrica, fatta iniziare da Francesco Orsini, rimase incompiuta alla morte di lui e fu terminata verso il 1464 dal nipote Giacomo, arcivescovo di Trani.

Osservando con attenzione la ricchissima decorazione scultoria che adorna la leggiadra costruzione, si possono molto chiaramente distinguere i due diversi periodi di tempo in cui essa venne eseguita. La parte inferiore del rivestimento parietale, con la doppia fila dei santi collocati entro nicchie ad arco acuto, divise da colonne tortili, si dimostra subito come il primo lavoro di uno scultore di transizione.

La metà superiore della decorazione della facciata, a partire dall' architrave della porta, rivela altre abitudini e altre tradizioni.

Non è facile identificare l'artista che eseguì le sculture del ripiano più basso. Le figure dei santi, massicciе, piantate solidamente e di una espressione uniforme e rude, ma energica ed efficace, corrispondono ai tipi prediletti dai primitivi scultori fiorentini, per esempio da Niccolò d'Arezzo, dal Ciuffagni e dal Ferrucci. Ma queste



RIOFREDDO — ORATORIO DELL'ANNUNZIATA — S. MATTEO E S. GIROLAMO (SEC. XV).

somiglianze sono piuttosto generali e mai assumono quella determinatezza che sola può permettere una identificazione; così nessuna delle figure situate entro le nicchie del tempietto di Vicovaro ci presenta la nobiltà, la larghezza, la vigoria e il naturalismo elegante, di cui Niccolò di Pietro d'Arezzo dà prova nelle due statue dei Patriarchi situate nel lato est del campanile di s. Maria del Fiore, nella colossale figura di s. Marco che adorna l'abside della chiesa di s. Zanobi in Firenze e, più ancora, nell'Annunciazione che sovrasta alla nicchia di s. Matteo sulla facciata di Orsanmichele. Gli stessi lavori più deboli di Niccolò, come la tomba del papa Alessandro III nel vestibolo del Camposanto di Bologna, rivelano caratteristiche che non hanno

riscontro nelle statue dell'oratorio di s. Giacomo, le quali neppure mostrano le irresolutezze e l'andatura inquieta che il Ciuffagni ereditò dall' arte gotica, nè il modo tutto personale onde il Ferrucci suole eseguire le pieghe dei panneggiamenti. In una parola, è possibile distinguere in esse l' impronta comune di un tipo tradizionale, predilezioni, abitudini, pregi e difetti di una scuola determinata, ma queste abitudini e questi caratteri sfuggono per ora — almeno per noi — a ogni precisa



RIOFREDDO — ORATORIO DELL'ANNUNZIATA — S. AMBROGIO E S. GIOVANNI (SEC. XV).

designazione delle diverse personalità che in quella scuola fiorirono.

La decorazione delle due fasce del portale del tempietto di Vicovaro richiama, d'altra parte, tanto le volute che si svolgono nel fregio di acanto, grave e arcaicizzante, eseguito dal Philarete sulle porte di bronzo di s. Pietro in Roma, quanto il motivo delle sottili anfore a doppia ansa, delle are a tre faccie, delle teste dei putti e dei vasi, che rivela una influenza donatellesca. Sembra pertanto che il loro autore debba cercarsi fra coloro i quali, come Varrone, Niccolò, Pasquino e Agnolo, in qualità di aiuti di Antonio Averulino lavorarono alle porte di s. Pietro.

Quanto tempo sia rimasta interrotta la decorazione scultoria dell' oratorio



VIA SUBLACENSE. (Fot. Klughist).

degli Orsini, non sappiamo: certo a compierla nella sua parte superiore fu chiamato un artista ben diverso da quello che aveva eseguiti i due ordini di Santi situati entro le nicchie gotiche del piano inferiore. Prima lo Schmarsow, poi il Fabriczy identificarono questo artista con Giovanni Dalmata e i riscontri con le opere sicure di quel maestro ci persuadono appieno della giustezza dell'attribuzione.

Già i primi confronti possono farsi con quella caratteristica decorazione a palmette e rosette, che fu trapiantata in Roma da Mino da Fiesole e che si ritrova tanto nel tempietto di Vicovaro, lungo la fascia posta intorno alla lunetta, quanto sulle pareti del sarcofago del cardinale Roverella e sullo zoccolo della cancellata destra della cappella Sistina, a cui Giovanni Dalmata lavorò forse a fianco di Mino e di Andrea Bregno. Tali rosette si vedono ancora lungo lo zoccolo della più antica decorazione dell'oratorio di Vicovaro e, molto probabilmente, da lì Giovanni Dalmata trasse il modello delle sue, come dai soffitti a nicchie delle tombe romane del Lebretto, del Venier e del Mella copiò verosimilmente quella partizione ad assicelle intersecantisi, che a Vicovaro adorna la sopra ricordata banda, recingente la lunetta della porta.

Utili riscontri può fornire ancora la decorazione ad arabeschi onde sono circondati i due medaglioni



AGOSTA. (Fot. Klughist).

rappresentanti l'Annunciazione, posti nei due angoli tra il grande archivolto e la base del timpano della facciata del tempietto di s. Giacomo. Tali arabeschi rammentano, nei loro motivi, quelli che circondano il medaglione, opera sicura del Dalmata, proveniente dal monumento di Paolo Roverella e oggidì conservato nel museo del Louvre, mentre per il loro speciale trattamento tecnico presentano notevoli analogie col sarcofago Giannelli anche esso eseguito dal Dalmata. Merita infine uno speciale ricordo il fregio situato immediatamente sotto la base del timpano, poichè, a differenza di tutti gli altri lavorati da Giovanni in Vicovaro, esso non mostra tendenze verso l'arcaismo e la stilizzazione, ma si compone di ghirlande di frutta e di fiori, sormontate da rosette, da piccoli scudi e da lemnischi, che, per essere osservate direttamente dal vero, ci attestano lo stato di fermentazione e di evoluzione in cui a quell'epoca era il talento dell'artista e trovano appena qualche rarissima analogia in tutta la scultura romana.



DINTORNI DI MARANO — VIA SUBLACENSE.
(Fot. Klughist).

Nelle statue e nei rilievi della lunetta e dell'archivolto non appaiono ancora completamente sviluppati i tipi caratteristici, quali si rivedono nelle opere più tarde di Giovanni Dalmata. Influenzato dalle più varie correnti artistiche che lasciarono le loro traccie in Roma durante il quattrocento, il maestro ci si mostra ancora incerto, oscillante



LAGO DELL'ACQUA MARCIA.
(Fot. Klughist).

fra tendenze diverse. Legato alle impressioni che tuttora erano vive e presenti nell'animo suo, egli non ha peranco trovata la via, nella quale si esplicherà poi liberamente la sua personalità. Pur tuttavia i segni fondamentali della sua indole plastica già si manifestano sulla facciata del tempietto di Vicovaro. Le figure sono tagliate con vigoria, hanno il pugno largo e robusto, le dita corte e mai completamente distese. Gli angeli, sveltissimi, hanno i capelli lisci al sommo del capo, riccioli sulla nuca e vicino alle tempie. Volando intorno alla lunetta con i loro atteggiamenti



DINTORNI DI SUBIACO — PONTE DI CAMPO D'ARCO.

(Fot. Gargiolli).

pretenziosi ed esagerati, con le vesti trasparenti che lasciano intravedere le nude forme e si dispongono capricciosamente, dando origine a eleganti e variati partiti di pieghe, essi veramente appariscono i precursori tempestosi dei loro bei fratelli, che, purificati, rivediamo sulla tomba del vescovo Roverella.

Queste particolarità della espressione artistica propria a Giovanni Dalmata si ritrovano nelle tre figure di Apostoli situate ai tre angoli del timpano dell'oratorio di s. Giacomo in Vicovaro, ma si ricercano invano tanto nelle altre statue di Apostoli, collocate agli spigoli del tamburo della cupola, quanto nelle otto figure rappresentanti vescovi e monaci, situate entro nicchie, lungo i lati dei pilastri sporgenti dal portale. Queste statue, che sembrano adattarsi a fatica nelle loro edicole,



DINTORNI DI SUBIACO — PONTE DI CAMPO D'ARCO. (Fot. Gargiolli).

differiscono da quelle del Dalmata specialmente per il difetto dell'energia e per l'uniformità del modellato, mentre gli Apostoli, che formano l'estremo coronamento decorativo dell'edificio, sono costruiti con proporzioni che Giovanni non usò nelle statue da lui eseguite per i tre vertici del timpano sottostante.

Da Vicovaro al convento di s. Cosimato, per circa un miglio, la strada abbandona il letto dell'antica via Valeria e si insinua fra i ruderi di un'antica villa romana. le cui traccie si indovinano, più che non si vedano, fra gli alberi di alto fusto e le erbe spessissime e tenaci. Il cenobio, con la chiesa dedicata ai santi Cosma e Damiano, sorge nel fondo di una larga piazza e non offre nulla di importante; ma basta



STAZIONE DI SUBIACO. (Fot. Klughist).

salire la breve scala coperta, che si apre in mezzo all'orto, e oltrepassare una piccola grotta ridotta a cappella, per godere uno spettacolo solenne di magnificenza e di terrore. Imaginate una larga terrazza pensile, abbarbicata alle radici di alberi secolari e da una parte e dall'altra una doppia fuga di monti, larghi, poderosi, tondeggianti a sinistra, più scabri, dirupati, irti di creste a destra. Innanzi il fiume si disfrena impetuosamente attorno a un'isoletta sassosa, mentre alcuni blocchi poderosi di opera romana rammentano l'antichissimo ponte che traghettava l'acquedotto Claudio. In alto, obliquamente, Mandela sorge sul cucuzzolo di una collina e Saracinesco domina la rupe scoscesa, che digrada nel baratro profondo, dove si aprono cento grotte oscure, umide, selvaggie, in cui tutta una popolazione di eremiti visse di elemosina e di rapina. Chi può ridire l'orrore di quei luoghi, quando la *peste nera*, implacabile Dea, seminava la morte per le campagne popolose, e le turbe, frenetiche di ascetismo e di terrore, si accalcavano urlando attorno ai simulacri della loro fede impotente?

Ora gli echi della montagna, che intesero la bestemmia degli Anacoreti congiuranti contro s. Benedetto, ripetono solo il gorgogliò delle acque spumeggianti fra i sassi e l'eterna canzone dei cipressi che si drizzano solennemente nella solitudine, dinanzi alla vuota cappella scavata nella roccia.

DA VICOVARO A SUBIACO.

Da Vicovaro a Subiaco prima la via Valeria, quindi la Sublacense seguono l'andamento generale dell'Aniene e si distendono a perdita d'occhio in mezzo allo stesso paesaggio di colline piantate di ulivi, di vallate cupe e boscose, di campi coltivati, popolati di bianche casupole, di vigne solatìe, nelle quali le stornellatrici mettono con i loro abiti dalle tinte vivaci una calda nota di colore, e interrompono la loro cantilena a ogni rumore di carrozza che giunge dalla strada. Poi riprende il coro delle giovinezze canore e dall'alto, librandosi, cullandosi nel sole, rispondono le allodole. A destra e a sinistra della strada molti paesi assediano i monti.

Prima, mal celato in una gola stretta ed oscura, Sambuci, poi Civitella, e, un poco più avanti, Mandela. Si aprono qui quelle camerucce sepolcrali che si ritrovano simili vicino a Sgurgola e nell' isola di Pianosa e che costituiscono uno dei più notevoli esempi dell'architettura funebre dell'età del bronzo. In tali celle sembra che i morti venissero gittati promiscuamente, fino a che la civiltà progrediente non sostituì a questo primordiale sistema di inumazione quello meno barbaro della cremazione. Ma non è ancora possibile determinare quando e come la sostituzione avvenne, onde attorno alle celle funerarie di Mandela si agitano quistioni che riguardano la sostanza stessa della civiltà laziale, villanoviana ed etrusca, e, finchè esse non saranno definite, non si potrà dare una risoluzione adeguata dei numerosi problemi che si riferiscono alla origine e ai caratteri della prima età del ferro svolgentesi nel Lazio e nell' Etruria nè si potrà squarciare il velo che ci nasconde la provenienza e gli elementi di quelle antichissime popolazioni.

Sopra ai ruderi di una villa romana appare Roviano e, di fronte, nascosta dietro una collina a cui si giunge per una strada che si allunga nella vallata, costeggiando il fosso dell' Immagine, e poi sale a un tratto ripidissima, Anticoli Corrado, abbarbicata su un pendìo scosceso, con le case che sembrano sovrapposte una all'altra e addossate alla roccia stillante umidità e malanni. L' orizzonte è chiuso per tre quarti dai monti che cingono la rupe da vicino, eccetto dalla parte di tramontana e di levante, nella quale l'occhio spazia fino all'Aniene, fino a Roviano, che si leva alla stessa altezza di Anticoli, fino ad un'altra catena più lontana, brulla, nuda, deserta, interrotta repentinamente dalla gola di Arsoli.

La storia di questi paesi è, nelle sue linee generali, uniforme per tutti, e per un lungo periodo di tempo si riconnette a quella del fiorente monastero sublacense, poi si collega alle vicende dei signorotti, i quali dominarono nella provincia romana, fino a che la Santa Sede, a poco a poco, non avocò a sè la signoria e l' amministrazione diretta di gran parte della regione. Simboli della vita cittadina sono qui pertanto da un lato le rocche feudali, che si adergono sull'alto dei paesi, dall'altro le chiese, che raramente hanno vera importanza monumentale; onde sopra tutte è notevole quella che fu dedicata all'Annunziata e che al tempo di Martino V, nel-

l'anno 1422, venne rifabbricata in mezzo alle prime case di Riofreddo, come si rileva dai pochi avanzi del più antico edifizio di carattere romanico e dalla data scritta sull'architrave della porta.

Dalle sue origini ai giorni nostri l'oratorio dell'Annunziata fu posto alle dipen-



UN ARCIERE (?) — SCULTURA PROVENIENTE DALLA VILLA NERONIANA DI SUBIACO — ROMA, MUSEO NAZIONALE.
(Fot. Alinari).

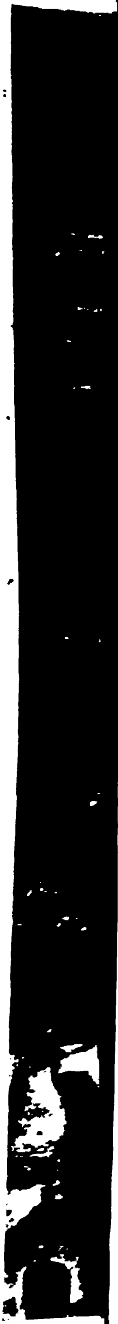
denze della locale Congregazione di carità e, dopo essere rimasto sotto il patronato di Antonio Colonna, il cui monogramma si trova ripetuto sulle pareti dipinte a cortinaggio, fu unito al monastero di s. Giorgio, appartenente ai frati di s. Gregorio ad Nemus. Degli affreschi che nello stesso anno 1422 furono eseguiti ad ornamento dell'interno della chiesa, quello dipinto sulla parete d'ingresso, rappresentante la *Cro-*

cifissione, venne segato in basso allorchè la porta dovette essere rialzata per l'elevazione del livello stradale. Sulla parete di prospetto è figurata l' ***Annunciazione*** ; sulla vôlta gli ***Evangelisti*** e i *Dottori della Chiesa*, seduti ai loro scriptorii e disposti



SUBIACO - S. SCOLASTICA — IL CAMPANILE. (Fot. Gargiolli).

a due a due, circondano la ruota degli angeli volanti attorno al Cristo in gloria. L'uniformità del ciclo pittorico è rotta dalla rappresentazione di s. Benedetto, il quale caccia dal suo convento le cortigiane inviatevi dal prete Fiorenzo. La decorazione sotto l'affresco del fondo e alla base delle colonne è a finte lastre quadrangolari di porfido e serpentino; lungo le altre pareti simula un cortinaggio dalle tinte



gialle, verdognole e bianche, con un ricamo a fiori di disegno semplice ed elegante. Con la grazia e la chiara luminosità di questa decorazione contrasta la tinta cupa e rossiccia delle figure, dalle teste piccole, oblunghe, di tipo contadinesco. Alcuni santi, come s. Luca e s. Gregorio, hanno caratteri romani e vestono la toga, ma presto l'istinto grossolano del pittore riprende il sopravvento e dal pennello dell'ignoto frescante scaturiscono tipi volgari come il Crocifisso, la Vergine Annunziata, l'Arcangelo Gabriele e il Cristo nella gloria. C'è in queste figure un fondo di ruvidezza paesana e un presentimento delle influenze novatrici dalla Toscana già discese nel Lazio; del pari nell'architettura delle edicole, sotto cui siedono i Santi, e degli edifici, che dietro la rappresentanza dell' Annunciazione il pittore si compiace di



SUBIACO — S. SCOLASTICA — L'ATRIO. (Fot. Klughist).

accatastare in una fuga di portici, di propilei, di terrazze pensili, di bifore eleganti, di timpani e di cuspidi, è un insieme di reminiscenze gotiche e di arte romana, affastellato dall'ignoranza dell'artista, subordinato ai canoni di una statica paradossale e arbitraria. Evidentemente nel frescante sconosciuto, educato in qualche piccolo centro di produzione locale, il soffio dell'arte ravvivata non aveva ancora suscitata la visione di nuove parvenze di bellezza, ma si era confuso in una promiscuità senza chiarezza con le abitudini formate nella tradizione.

Fino a non molti anni addietro Riofreddo vantava anche un'altra bella chiesa dedicata a s. Giorgio, in cui elementi di più antiche costruzioni si associavano alle eleganze cosmatesche del nartece, del tabernacolo e delle due porte, ma l'edificio fu recentemente diroccato dalla bestiale ignoranza di un prete, e ora ne rimangono in piedi solo i muri scheletriti.

La prima notizia che abbiamo di Anticoli è dell'anno 832 e si riferisce alla donazione della terra al monastero di Subiaco. Poco più di un secolo dopo il paese era in potere dell'abate di s. Cosimato, onde i monaci sublacensi levarono



SUBIACO — S. SCOLASTICA. (Fot. Gargiolli).



SUBIACO — S. SCOLASTICA.

(Fot. Gargiolli).



SUBIACO — IL PONTE SULL'ANIENE.

(Fot. Gargiolli).



SUBIACO — ALTARINO DEL SALVATORE.

(Fot. Moscioni).

alte querele e ricorsero all'autorità del papa Benedetto VII, il quale si affrettò a riconoscere il loro buon diritto. In seguito, a varie riprese, gli abati di Subiaco perdettero la terra di Anticoli, ma sempre la riacquistarono o per donazione o per forza d'armi, fino a che essa, nella seconda metà del secolo decimoterzo, venne in potere del conte Corrado di Antiochia, che aggiunse il suo nome a quello del paese e che fu lo stipite della famiglia latina dei conti di Antiochia.

Anticoli non ha monumenti importanti e solo nella pianura, in una contrada detta *Casa delle orce*, si possono vedere alcuni avanzi di terme romane, ma ha pur essa la sua celebrità, dovuta alla bellezza delle donne, che nell'inverno scendono numerose a Roma per servire da modelle agli artisti.

Poco più avanti del vecchio ponte sull'Aniene, da cui ha origine la strada che mena ad Anticoli Corrado, dalla via Valeria si distacca un altro diverticolo che si avanza tortuosamente per la gola di Oricola e, dopo aver valicato l'antico ponte Stratonico, passa vicino a una bella costruzione poligonale a due piani e giunge ad Arsoli.

Collocata su una bassa collina, la quale si distacca dal monte s. Elia ed è lambita ad oriente dal torrente di Riofreddo, Arsoli si presenta come una efflorescenza mostruosa della roccia calcarea. Sullo stretto viluppo delle case, attraversate da un dedalo di viuzze nere, tortuose e scoscese, domina superbamente il severo palazzo costruito dai Massimo a guisa di una fortezza; in basso, a sinistra, cinta da un monile di verde, si adagia la chiesuola di s. Maria, detta dell'Acqua marcia, perchè, prossima alle sorgenti dell'acqua portata a Roma da Marcio pretore nell'anno 610 della città.

Sulle origini di Arsoli regna la più grande incertezza, poichè non è assolutamente accertato che essa, come vogliono alcuni, sia nata dalla colonia Carseolana. che nell'anno 454 di Roma fu condotta *in agrum Aequicolarum*. Secondo il Regesto sublacense, Arsoli fu donata al monastero di Subiaco nell'anno 776, da Cesario console, ma non rimase ad esso lungo tempo soggetta, poichè nel secolo decimoterzo passò in potere della famiglia Passamonti, che, salvo una breve interruzione, la tenne sino al 1536. Verso la fine del secolo decimosesto i Massimo ebbero dalla famiglia Zambeccari la terra di Arsoli, la quale era stata spaventosamente provata dalla peste del 1527, dalla guerra tra spagnuoli e tedeschi, che durante il pontificato di Paolo IV infuriò nella campagna romana, e dalle soldatesche di Marco Sciarra. Quel travagliato paese non ebbe miglior sorte sotto i nuovi signori, poichè nel 1632 la peste vi infierì di nuovo con tale crudele violenza che dei suoi abitanti pochissimi rimasero vivi.

Chi dalla bella villa principesca, assorta nell'ascoltazione del gorgoglìo delle sue fontane nascoste in mezzo alle spalliere di bosso, agli olmi e ai cipressi, volge lo sguardo sulla campagna circostante, scopre un orizzonte la cui varietà è sufficiente compenso al difetto della larghezza. A sinistra la montagna — che mostra sulle balze selvose le mura grigiastre del castello della *Prugna*, già temuta sede di ladroni — degrada dolcemente, volgendosi verso l'Aniene; a destra continuano con lievi ondulalazioni le pendici del colle, su cui Arsoli sta appollaiata, e bianca, polverosa, acciecante la strada provinciale si allunga in mezzo ai vigneti. Lo sguardo si smarrisce nella gola profonda da cui scaturisce il torrente, segue il corso dell'acqua, che in-



SUBIACO — S. SCOLASTICA — DEAMBULATORIUM DEL CHIOSTRO COSMATESCO. (Fot. Gargiolli).

travede lontano come un filo d'argento, si riposa sui verdi piani che si aprono e si allargano presso l'Aniene, s'indugia sulla collina di Marano e sull'aspra giogaia da cui si affacciano le nere case di Rocca Canterano e di Rocca di Mezzo, ricerca gli scogli delle *Femine morte*, ai quali si riconnette una tradizione paurosa di superstizione e di dolore.

Narra in fatti la leggenda che nel giorno consacrato a s. Anna due donne si avviavano verso un ruscello per risciacquare il bucato. Redarguite da alcune pie compagne, perchè senza riguardo alla festa si accingevano al lavoro, risposero insolentemente, beffandosi della santa, che, per punirle, le cambiò in duro sasso. Non sappiamo quando sia nata la pietosa tradizione, che trova notevole riscontro nella leggenda pagana della metamorfosi di Anassarte; certo essa ebbe origine dalla strana forma delle due roccie, che rammentano davvero, nei loro contorni, due corpi di donne giacenti. E ancora, nei pleniluni sereni, i due massi che a destra della strada si elevano sul pendìo roccioso del vallone, profilano contro il cielo quel loro terribile aspetto di esseri umani travolti da una catastrofe improvvisa, di femine doloranti irrigidite, impietrate per la morte e per l'eternità.

La lingua di monte, che si distacca dai picchi nudi e taglienti nelle vicinanze di Cervara, lascia a cavaliere della via Sublacense e dell'Aniene una piccola collina calcarea, di forma rotonda, che si protende nella valle ampia, come se fosse desiderosa di bagnarsi nel fiume. La strada provinciale recinge il piede del monticello, su cui sorge Agosta col suo antichissimo castello, che ebbe la ventura di tener prigioniero l'abate di Subiaco Simone, sconfitto da Filippo signore di Canterano.

Da questo punto, fino a Subiaco, la distesa dei vigneti sorridenti nel sole primaverile, dei campi coltivati a frumento e a granturco, degli uliveti perlacei è interrotta soltanto da qualche antico sepolcro e dai ruderi di sontuose ville romane.

SUBIACO.

Dalle tre gibbosità di un colle, che si eleva per circa quattrocento metri sul livello del mare, Subiaco domina la lunga e stretta valle dell'Aniene. Sulla pianura che si distende lungo la riva destra del fiume si levano le prime case, isolate e bianche, come un gregge sparso nel piano. Poi gli edifici si avvicinano a poco a poco, si addossano, si stringono su per la china, si dispongono a guisa di un insormontabile baluardo attorno alla fortezza che si eleva sullo scoglio più alto, piantata come un uccello di rapina sulla sua rupe, dominando la moltitudine delle case dorate da secoli di sole e il piano procelloso della campagna, da cui perennemente risorge il miraggio di un grande passato.

Le colline di sud sono ancora sparse di castagni e di roveri, una popolazione di colossi, di mostri dalle membra torte, due o tre volte centenari, e tra le piante frondose, sotto le case perdute fra le roccie e gli alberi, l'Aniene, dopo aver circondata tumultuosamente l'isola degli Opifici, si quieta a un tratto e trascorre serpeggiando con una solennità grave, lambendo i rami più bassi dei salici che si curvano in una tristezza indicibile, in una malinconia mortale, oppressi da uno spasimo misterioso. A nord i filari delle viti si allungano giocondamente fino alla balza di Mora Ferogna e alle rovine, che serbano memoria della colonna di fuoco

onde fu segnalata la morte della vergine Chelidonia, la quale ivi abitò lungamente in una grotta. Dalla parte di oriente finalmente Affile spunta in fondo a un burrone, da cui traboccano gli alberi nereggianti, alla radice di montagne gigantesche divise da una lunga erosione, squarciate da una lotta tremenda, sospese sul Sacro Speço, sulla badìa di santa Scolastica e sui ruderi della villa Neroniana.

Sembra che le traccie di costruzioni romane, le quali tuttora si vedono vicino



SUBIACO — S. SCOLASTICA — IL CHIOSTRO COSMATESCO (LATI NORD ED EST).
(Fot. Gargiolli).

al ponte, non siano che gli avanzi di edifici accessori, piccole stanze, costruzioni circolari, absidi, corridoi, padiglioni di caccia. Ma ben altre ricchezze il figlio di Agrippina doveva avere accumulate nella villa meravigliosa, in cui cercava ricovero quando la canicola faceva deserte le strade di Roma. Attorno alle terme sontuose i peristili, le palestre, i ninfei, gli atri, i criptoportici avevano ampio sviluppo, e sotto le vôlte solenni si allineavano i capolavori dell'arte greca accumulati da un millennio di conquista, le statue stupende che la terra ancora nasconde per la gioia dei ricercatori futuri, i fiori della rovina, i quali attendono da secoli che gli uomini novelli confermino ad essi il loro diritto alla vita immortale.

Sino dai tempi preistorici pare che esistessero dei piccoli bacini naturali fra le gole della vallata, dovuti alle roccie che si avanzavano, e arrestavano forse in più punti il passo dell'Aniene. Ma attraverso i sedimenti tartarosi il fiume si aperse a poco a poco la via e quando Nerone volle dare alla sua villa uno splendore inusitato, fece eseguire importantissimi lavori di sbarramento e d'arginatura e, fermando in più



SUBIACO — S. SCOLASTICA — CHIOSTRO COSMATESCO (CAMPATA CENTRALE DEL LATO OVEST).
(Fot. Gargiolli).

punti il corso dell'acqua, richiamò all'esistenza i laghi scomparsi, i *Simbruina Stagna* di cui parla Tacito. In origine questi laghi erano tre, ma uno sparì assai presto, e gli altri due, ricordati costantemente in tutto il medioevo, si ridussero in effetto a un lago solo, che aveva un solo sbarramento a valle e quindi un unico livello, ma che dalla speciale configurazione delle roccie, le quali all'incirca sotto lo Speco si avanzano di traverso e stringono la valle, era diviso in due parti distinte. Chi può ora ridire l'incanto di quel luogo di magnificenza e di delizie, sulle sponde di tre laghi, circondato da altre mille case di patrizi romani, evocante le leggende antiche in una visione ammaliatrice, sorto fra il verde dal mistero delle acque? L'oc-

chio si posa sui pochi ruderi sparsi e li ricongiunge, li completa, ricostruisce l'insieme degli edifici marmorei, posti a specchio del lago simile ad una lastra di metallo fuso che il sole faceva sfavillare, ombreggiato da alberi prodigiosamente spessi e rigogliosi, da pini, da olmi, da salici, che scendevano fino alla sponda in una verde marea di



SUBIACO — S. SCOLASTICA — COLONNINA DEL CHIOSTRO COSMATESCO.

(Fot. Gargiolli).

rami intrecciati ed accatastati, in quella terra pregna di misteriosa fecondità! Parrebbe che questo divino sogno di bellezza e di vita avesse dovuto durare eterno, eppure poco più di quattro secoli erano trascorsi « da quando nel mezzo di un'orgia Nerone aveva lasciato cadere il calice dalla mano, tremante per l'improvviso scoppio di un fulmine » e la villa era già quasi distrutta. Sulle rovine abbandonate crebbero i muschi

verdi e per i luoghi già suonanti di gioconde brigate di nuovo dominò sovrano il fragore dell'Aniene; là dove le cortigiane imperiali avevano danzato, ebbre di giovinezza e di Falerno, otto secoli più tardi altre cortigiane, inviate da prete Fiorenzo, invano tentarono la santità dei seguaci di Benedetto da Norcia; in fondo al lago inabissato, insieme con le statue mirabili dormirono, nello splendido scenario, le atrocità antiche, tutta una religione misteriosa, con riti nefandi.

La via lunga e diritta che mena dentro Subiaco termina con un grande arco di pietra fatto erigere da Pio VI. Da questo punto le strade sempre più si restringono e si fanno tortuose, internandosi nel viluppo delle case semplici e modeste. Ir-



SUBIACO — S. SCOLASTICA — ARCATA DEL CHIOSTRO COSMATESCO CON LA FIRMA DI JACOPO MARMORARO.
(Fot. Gargiolli).

rompeva per queste viuzze la furia degli armati e scorreva il sangue a rivi, quando le civili discordie chiamavano i cittadini alle armi e alla vendetta; dinanzi alle piccole porte, nei vicoli oscuri, negli anditi, per le scale ripide e strette era un battagliar feroce, un gridare soffocato, un imprecare pauroso nei terribili giorni in cui Pompeo e Scipione Colonna, Abati Commendatarii, ruppero guerra al Papa e Subiaco fu due volte saccheggiata, una volta messa a fuoco. Tutto a quei tempi era buono, per attestare la propria fede e la propria fazione, e lo stesso verso del Petrarca: *Viva l'alta Colonna e 'l verde lauro*, conservato fino a un secolo addietro sulla facciata di un privato edificio, era emblema di politica colonnese. Ma nella varia vicenda delle armi le rovine si accumulavano sopra le rovine, mentre sulla vecchia città si erigeva incrollabile l'antichissima rocca, che ancora la domina come il genio mal-

vagio delle età passate e sembra vi perpetui la memoria dei feroci costumi e delle violente passioni.

Dalla via Capo de' Gelsi, fiancheggiata da case di apparenza signorile, all'oratorio del Purgatorio, ornato di mediocri quadri del Manente e del Silvagni, dalla chiesa di s. Andrea Apostolo, eretta sul luogo di un'altra più antica, bestialmente



SUBIACO — S. SCOLASTICA — L'ATRIO. (Fot. Gargiolli).

demolita, alla così detta isoletta degli Opifici, è lo stesso succedersi di strade scoscese, anguste, scavate spesso nel vivo sasso, svolgentisi in un'ombra umida e grave, fino a quando il sole non le investa repentinamente e, ad una traversa che risponde sulla campagna, non apparisca a un tratto una visione luminosa di viti, di ulivi, di colline coronate da frondosi alberi secolari.

Ecco la strada Gregoriana, comoda e larga al paragone delle altre; ecco poco fuori del paese il delizioso *Altarino del Salvatore*, nascosto fra l'edera e le campanule in fiore; ecco la piazza del Campo, in cui Giacomo Sciarra Colonna fece propaginare parecchi Sublacensi rei di tradimento. Ora la piazza guerriera, che trae il suo

nome dall'accampamento delle truppe baronali, serve agli usi del mercato settimanale, e anche la pacifica tradizione ripete le sue origini da Roderigo Borgia, il terribile Alessandro VI, che, prima di comperare il papato, fu Abate Commendatario di Subiaco dal 1471 al 1492.



SUBIACO — S. SCOLASTICA — PORTA DELLA CHIESA.
(Fot. Gargiolli).

A sinistra della via della Valle una delle antichissime porte della città è indicata da un grande arco a sesto acuto, fiancheggiato da feritoie. Lungo i piedritti si arrampicano le parietarie, e il luogo solitario, con le vecchie case addossate una all'altra e dominate dallo scoglio e dai torrioni della rocca, è soggetto ricercato dai poeti e dalle viaggiatrici romantiche.

Dalla vicina piazza della Valle si entra nella fortezza, costituita da tre recinti digradanti e fortemente munita. Il trabocchetto che, irto di aguzze punte di ferro, si apre dinanzi alla porta della sala da giuoco, narra una lunga storia di tradimenti e di delitti, e le mura, più volte arse e diroccate, ma sempre risarcite, ricordano ancora i mozzi capi dei Primarii sublacensi, da esse rotolati per opera dei consanguinei dell'abate Angelo da Monreale. Non più lontano di cinquecento metri si disegna la bella contrada della Corsa, col vicino ponte di Campo d'arco, che attesta la insigne vittoria riportata nel 1376 dalle truppe abbaziali sui Tiburtini e che fu costruito con le spoglie e il riscatto dei prigionieri.

Così la storia di Subiaco si confondeva e si integrava con quella dei monasteri che fin dall'ottavo secolo fiorirono numerosi nei suoi dintorni. Il luogo di delizie pagane, divenuto asilo di pietà cristiana, riusciva troppo spesso campo d'intrighi po-

litici e di atroci battaglie. Non più san Benedetto conquistava e mortificava i nemici dell'ordine con l'esercizio della grazia e con i miracoli della fede; i suoi seguaci conobbero ben presto la crudeltà della guerra e delle lotte fratricide; vicino allo scapolare essi dovettero cingere la spada; insieme con le cappelle ed i monasteri si edificarono le torri fortificate, atte all'offesa ed alla difesa, e a ponente, nel punto più vulnerabile e più minacciato, sorse la rocca di Tuccianello, propugnacolo della comunità sublacense.



SUBIACO — S. SCOLASTICA — PORTA DEL VESTIBOLO DEL REFETTORIO. (ARTE TEDESCA DEL SEC. XV). (Fot. Gargiolli).

I MONASTERI.

Il monachismo, così come da principio si introdusse nel Cristianesimo, non era che l'espressione delle vecchie religioni dell'Oriente, e, ancora tutto compenetrato del loro spirito, portò nella Chiesa abitudini che non erano le sue, e fu per essa più di pericolo che di soccorso, più di scandalo che di gloria. L'India aveva avuti i suoi asceti, gli Ebrei avevano avuti gli Essepii e i Terapeuti, abitanti quelli sulle rive del Mar Morto e consacrati alla vita attiva, questi domiciliati in Alessandria e dedicati alla vita contemplativa e alla preghiera; nella stessa Tartaria, nella Cina e nel Giappone non vi erano preti, ma monaci, uomini cioè viventi sotto la legge della comunanza. Il principio generale a cui si ispiravano la maggior parte di queste forme di monachismo era quello della solitudine e dell'isolamento dal mondo; principio che trova la sua espressione più alta, più logica e più pura presso l'anacoreta bramino, il quale disprezza profondamente i suoi simili e pensa che la sorte più felice, il bene supremo, consista nel giungere ad assorbirsi nel Brama, ossia nell'incomprensibile.

Simili concetti, in assoluta opposizione con le dottrine che, proclamate altamente dal Cristianesimo, avevano costituita la sua fortuna, potevano rispondere alla necessità di qualche anima solitaria, disgustata del mondo e della vita, potevano anche



SUBIACO — S. SCOLASTICA — IL GRANDE ARCO GOTICO (ARTE TEDESCA DEL SEC. XV).
(Fot. Gargiolli).

convenire ai bisogni di un'epoca di transizione, ma non era possibile avessero successo duraturo nella nuova *Ecclesia fidelium.* Il sentimento che dovette spingere molti a popolare i monasteri, sorti in Oriente per opera di s. Antonio, di s. Pacomio e di s. Basilio, ci viene chiaramente manifestato da s. Agostino, allorchè nelle *Confessioni* narra di quell'ufficiale della Corte, il quale, passeggiando fuori delle

mura di Treviri, giunse a una casa abitata da cenobiti e, avendo trovata aperta su di un tavolo una biografia di s. Antonio, ne lesse alcune pagine che lo indussero ad abbandonare il mondo. Nel povero ufficiale, abituato alle ingiustizie e alle macchinazioni della Corte, dovette suscitare una potente commozione il racconto di quella



SUBIACO – S. SCOLASTICA — ANGOLO DELLA BADIA. (Fot. Gargiolli).

semplice vita del deserto, innocente e pura, sotto cieli sempre sereni, esente da passioni e in comunicazione con Dio. Questo racconto di s. Agostino ci mostra per quale improvviso entusiasmo, in mezzo a una civiltà destinata allo sfacelo, si diffondesse il desiderio della vita solitaria. Fra un mondo che tramontava e un altro mondo che sorgeva, l'umanità dovette trovarsi in quella condizione di spirito nella quale si sente il giovinetto che per la prima volta si affaccia alla vita o l'uomo che



SUBIACO — IL SACRO SPECO DAL MONTE AFFILANO.

(Fot. Gargiolli).



SUBIACO — MONASTERO DELLO SPECO.

(Fot. Gargiolli).

esce da una lunga malattia; il benessere delle forze nuove che ravvivano l'organismo si traduce in mille desideri senza oggetto, in un'ansiosa aspettazione di eventi indeterminati, in una vicenda di speranze e di delusioni, di gioie e di tristezze, in una bramosìa di cose misteriose, lontane, inafferrabili, che trova a un tempo la sua sod-



SUBIACO — SACRO SPECO — PORTA DEL CORTILE.

(Fot. Gargiolli)

disfazione e il suo eccitamento nella solitudine. Ma è questo lo stato transitorio di una vitalità non ancora perfetta, che non può durare a lungo senza rientrare nella norma della natura o nel campo della patologia.

Nè potè avere fortuna il monachismo, nelle forme in cui dall'Oriente si diffuse fra noi per opera di s. Anastasio, di s. Girolamo e dei discepoli di s. Basilio. Già alla fine del quinto secolo, allorchè la Chiesa si dibatteva faticosamente sotto le

strette dell'eresia quasi da per tutto trionfante, gli istituti monastici erano in una precoce decadenza. Il disordine e gli scandali gravissimi, di cui dava esempio il clero secolare, si diffondevano ogni giorno più nelle comunità religiose, molto numerose nei dintorni di Roma; la sottigliezza dei filosofi alessandrini poneva di nuovo in discussione il governo, la famiglia e lo stato sociale; i seguaci di Nestorio, di Eutiche e di Sabellio continuavano a proclamare la falsità delle dottrine ortodosse, e nel fervore della polemica gli stessi Padri della Chiesa, come già era accaduto a s. Ci-



SUBIACO — CORTILE DEL SACRO SPECO.

(Fot. Gargiolli).

priano e a Dionigi patriarca di Alessandria, proclamavano principii che Roma condannava; tutto era incerto, tutto sembrava caduco in quel mondo che usciva da una tremenda convulsione.

In questo mondo visse s. Benedetto e compì la riforma delle istituzioni monastiche, introducendo la regola del lavoro vicino a quella della preghiera.

Nato nel 480 a Norcia, egli apparteneva a quella *gens Anicia*, la cui antichità risaliva ai tempi della repubblica e la cui potenza era venuta accrescendosi continuamente sotto gl'imperatori, tanto che, verso la fine del quarto secolo, un suo membro aveva rivestita la carica di Prefetto del Pretorio, mentre un altro veniva eletto alla sede vescovile di Bologna. I sentimenti di carità cristiana erano in questa famiglia tradizionali, e la madre di s. Benedetto faceva parte di quel gruppo di

matrone romane che seguivano assiduamente le istruzioni di s. Girolamo, dedicandosi a opere di pietà. In uno degli angoli più remoti e solitari di Roma, vicino alla via Anicia, si vede tuttora la chiesa di s. Maria *in Piscinula*, eretta sul luogo in cui era la casa dei genitori di s. Benedetto, onde non è ancora spenta la pia tradizione che nel Trastevere associa in un unico ricordo di gentilezza il nome dei Cecilii e quello degli Anicii: la Santa, a cui la visione del martirio apparve fra le nuziali corone di rose, e il Santo monaco, che stabilì il viatico più efficace, per perpetuare attraverso il medioevo la luce della civiltà classica.



SUBIACO — SACRO SPECO — PORTA DELLA FORESTERIA.

Non deve pertanto meravigliare se, educato in tale ambiente, il giovane Benedetto sentì presto ingigantire le sue tendenze mistiche e, affidato alla nutrice Cirilla e inviato a Roma per compiervi gli studi letterari, in età di quattordici anni fuggì, per vivere solitario in qualche caverna montana. Giunto sulle rive dell'Aniene, chiese ospitalità ad un povero monastero situato sulle rovine di una villa imperiale e fu bene accolto da un monaco chiamato Romano, che dirigeva quella comunità posta sotto la protezione di s. Clemente e che indicò al giovane pellegrino una grotta ove egli, come desiderava, avrebbe potuto vivere in un isolamento assoluto.

Era quello un antro, atto a servire da rifugio a qualche fiera, più tosto che da dimora ad un uomo; pur tuttavia tre anni il giovane patrizio vi rimase nella meditazione e nella preghiera, senza mai parlare con alcuno, nutrendosi degli scarsi cibi che Romano quotidianamente gl'inviava.

In questo primo periodo della vita contemplativa di Benedetto, una sola persona, all'infuori del venerando monaco che lo aveva iniziato alla dura disciplina delle privazioni e del sacrificio, appare vicino a lui; è questa sua sorella Scolastica, dolce e gentile visione della feminilità più squisita, che, scoperto il rifugio di Benedetto, vi si recò e indusse il fratello a recarsi a Roma di tanto in tanto.

Così il giovane eremita si era acquistata una tale fama di santità, che molti dei suoi antichi condiscepoli si recavano a visitarlo, desiderosi di seguire i suoi consigli e di partecipare alle sue mortificazioni. Non potendo tenerli tutti presso di sè, Benedetto indicò loro dodici luoghi di rifugio nelle vicinanze e ben presto, aumentando ogni giorno il numero dei penitenti, ognuno di quei luoghi divenne il centro di una piccola comunità. In seguito s. Benedetto abbandonò quella poetica valle dell'Aniene, in cui l'anima sua aveva trovato il primo asilo nella solitudine e nel silenzio, per recarsi a fondare un altro monastero a Montecassino. Così il nuovo ordine monacale, santificato dalla contemplazione e dal lavoro, usciva dai luoghi selvaggi perduti in mezzo alle montagne, per diffondere i suoi insegnamenti da una contrada meravigliosamente bella e benedetta da tutti i sorrisi della natura.



SUBIACO — SECONDA PORTA DEL SACRO SPECO.
(Fot. Gargiolli).

In questa semplice e poetica storia si infiltrarono ben presto racconti leggendari, onde non è sempre facile distinguere gli episodi nati dalla fantasia dei biografi da quelli che hanno fondamento nella verità.

Un giorno, quando ancora Benedetto non aveva abbandonate le grotte del monte Taleo, il diavolo, vedendo il santo monaco solo, pensò di tentarlo e, mutatosi in merla, cominciò a svolazzargli intorno, battendogli importunamente le ali sul viso. Benedetto, che avrebbe potuto benissimo uccidere il noioso animale, si accontentò di cacciarlo col segno della croce, ma in quel momento nella sua memoria rivisse con tanta evidenza l'imagine di una donna un tempo già vista ed amata, che il giovane, per vincere la voce interna del peccato che gli mormorava di lasciare la caverna e di tornare agli agi della sua vita di patrizio, fu costretto a gittarsi ignudo fra i pruni e le ortiche [1].

[1] Volendo scegliere alcuni fatti leggendari fioriti attorno alla vita di s. Benedetto, abbiamo seguito il secondo libro dei dialoghi di s. Gregorio (MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series latina*, Vol. LXVI) e abbiamo data la preferenza agli episodi dipinti sulle pareti della chiesa superiore del Sacro Speco.



SUBIACO — SACRO SPECO — ALTARE COSMATESCO.

(Fot. Gargiolli).

Dei dodici monasteri fondati da s. Benedetto, tre stavano fra aspre rupi e ai fratelli riusciva gravoso recarsi tutti i giorni ad attingere acqua nel lago lontano. Perciò costoro pregarono il Santo di mutar luogo ai loro cenobi. Egli li ascoltò e nella notte, col piccolo allievo Placido, salì fra le rupi e pregò Dio. Terminata la



SUBIACO — SACRO SPECO — PORTA DEL TRANSETTO DELLA CHIESA SUPERIORE.
(Fot. Gargiolli).

preghiera, pose tre pietre sul luogo ove egli erasi intrattenuto e se ne tornò al monastero; quindi attese tre giorni e colà ove aveva lasciate le pietre si vide zampillare una fresca sorgente. « Ancora adesso, vicino alla cappella di *S. Giovanni dell'acqua*, si mostra la fonte sgorgata per virtù della preghiera ».

Era morto l'abate dei cenobiti di s. Cosimato e quei monaci si recarono a san

Benedetto e lo invitarono perchè accettasse il governo del convento. Il Santo dapprima rifiutò, poi cedette alle loro preghiere, imponendo subito ai suoi nuovi accoliti



SUBIACO — SACRO SPECO — AMBONE DELLA CHIESA SUPERIORE (PRIMA METÀ DEL SEC. XIII).
(Fot. Gargiolli).

il lavoro, il digiuno e la preghiera. Questa nuova esistenza garbava poco ai monaci, che cercarono di disfarsi del loro superiore, porgendogli un calice di vino avvelenato.

Benedetto tese la mano per benedire la bevanda, secondo l'uso del convento, e il vaso andò in frantumi, spargendo il veleno per terra.



SUBIACO – SEOOIO ABBAZIALE.

In uno dei dodici monasteri era un monaco che, quando i fratelli si raccoglievano in orazione, usciva all'aperto per volgere il pensiero a cose mondane. S. Be-

nedetto lo rimproverò più volte, ma sempre invano, e finalmente si avvide che un fanciulletto nero tirava per le vesti il monaco. Del demonio si accorsero anche Pompeiano, priore del convento, e Mauro, discepolo di s. Benedetto. Alcuni giorni dopo il giovane monaco fu condannato alla fustigazione e subito guarì.

Tutti gli anni s. Benedetto riceveva una visita di sua sorella Scolastica e soleva recarsi al convegno seguito da alcuni discepoli. Una volta, essendo già tarda sera, Scolastica pregò il fratello di rimanere con lei tutta la notte, per continuare fino al mattino nei loro discorsi di religione. Benedetto rispose che non poteva, perchè la regola gli vietava di passare la notte fuori del monastero. Il cielo era sereno e non si scorgeva una nube. Scolastica, al rifiuto del fratello, rimase pochi minuti assorta nella preghiera e subito si levò un tale uragano con pioggia, fulmini e vento, che Benedetto non potè tornare al convento e fu costretto a passare tutta la notte con la sorella.

Lo spirito di rivolta e di gelosia che animava i cenobiti dimoranti nelle vicinanze dello Speco era cresciuto dopo il vano tentativo di avvelenamento, e un giorno un certo prete Fiorenzo istigò alcune cortigiane a recarsi presso il monastero di Benedetto, per tentare i discepoli che egli aveva più cari. Ma i santi eremiti rimasero impassibili dinanzi alle lascive donne e prete Fiorenzo restò con le beffe e lo scorno della sua animosità impotente.

A questo modo, con tutto l'incanto della poesia e del mistero, fioriva la leggenda intorno alla vita del Santo, che fra le insidie e le tentazioni fortificava la propria vocazione; e negli umili monasteri, sognanti il loro sogno divino fra lo scrosciare delle acque e la gloria della luce, a dieci, a cento, a mille, accorrevano le anime assetate di giustizia e d'ideale.

Chi fosse da Benedetto lasciato a reggere i monaci sublacensi quando egli se ne allontanò, non sappiamo di sicuro. La tradizione ci dice che fu Onorato, suo discepolo, il quale più tardi ebbe culto come santo, ma la sola testimonianza su cui essa si fonda, quella dei Dialoghi di s. Gregorio, fu evidentemente male interpretata, e la storia dei primi successori dell'atleta di Cristo, del quale Paolo Diacono scrisse che

Effulsit ut sidus novum — mondana pellens nubila,

rimane ancora nel buio.

Possiamo solo ritener certa l'esistenza dei monasteri sublacensi durante il secolo nono, come ci è permesso affermare che in Subiaco esistevano due chiese, una dedicata a san Silvestro, san Benedetto e santa Scolastica, l'altra ai santi Cosma e Damiano. Parrebbe inoltre che la prima avesse presso di sè il monastero, l'altra ne fosse priva.

In questa oscurità assoluta, nella quale riesce impossibile indicare i soli nomi dei reggitori della comunità, non solo non è lecito fare induzioni intorno alla floridità del monastero, ma neppure intorno alla funzione sua rispetto alla coltura.

Durante il secolo decimo, col progredire della potenza e della grandezza della casa di Teofilatto, alla quale in un modo o in un altro furon legati tutti i pontefici che si successero da Sergio III a Giovanni XII, il monastero sublacense acquistò ricchezza e importanza temporale, non solo nel territorio circostante e nei pressi di Tivoli, ma in Roma, dove i monaci di Subiaco già al tempo di Giovanni X posse-



SUBIACO — SACRO SPECO — S. FRANCESCO D'ASSISI (?).

(Fot. Gargiolli).

devano case, orti e oratorii. Fra le lotte gentilizie, politiche e religiose che agitavano Roma, gli abati benedettini seppero destreggiarsi abilmente, in modo che neppure dopo la caduta della famiglia di Teofilatto l'iniziato incremento del loro monastero

ebbe ad arrestarsi, anzi nella valle Giovenzana, lungo le falde dei Tiburtini, dei Prenestini e dei Lucretili, intorno alla corte di Sala e al convento di s. Michele Arcangelo sul Sangro, crebbero le proprietà abbaziali. Ma la santità della vita monastica doveva evidentemente lasciar parecchio a desiderare, se l'abate Pietro, che le cronache dicono ricco di ogni virtù e che i posteri posero sugli altari, a ritegno dei costumi dei fratelli fu costretto ad adottare la regola da poco sancita in Cluny.

I cento anni che corrono dalla metà del secolo undecimo a quella del duodecimo formano il periodo di massimo splendore dell'abbazia. Allora le sorti del cenobio apparvero più strettamente dipendenti da quelle di Roma, e a volta a volta si successero sul seggio abbaziale i rappresentanti del partito vincitore nelle lotte che dilaniavano la città. Da Giovanni XVIII a Benedetto VIII, a Leone IX, a Stefano IX, a Gregorio VII i papi gareggiarono nella protezione del potente monastero sublacense, che, mediante le armi, i trattati e il denaro, attese alla riconquista dei beni perduti nelle mutevoli e torbide vicende dell'ultimo secolo.

Impegnati in queste imprese, i monaci compresero bene che difficilmente sarebbero riusciti nel loro intento di espansione, se non si fossero procurata una solida base di operazione nel centro dei dominii abbaziali, cioè nella stessa Subiaco, onde nei primi anni di regime dell'abate Giovanni di Farfa assalirono la rocca del paese e, conquistatala, gittarono sull'erta rupe che la domina i primi fondamenti di quella fortezza che ancora oggi guarda dall'alto la moltitudine delle grigie case (1074-74).

A questo splendore delle armi e della potenza temporale facevano riscontro la magnificenza regale delle costruzioni ordinate e delle pitture profuse nei sacri edifici e la mistica perfezione irradiante dal cenobio di Subiaco, divenuto ormai il centro del monachismo occidentale. Leopoldo III, duca di Austria, volendo riformare il convento di Melck, volse il suo sguardo a Subiaco; l'imperatrice Agnese, udita la fama della pietà, della osservanza, della cultura dei monaci sublacensi, poco prima di morire volle visitarli e fu loro larga di doni; l'imperatore Enrico, i fratelli ospitalieri di Gerusalemme, conti, cardinali, vescovi in gran copia furono in quel tempo (1075) partecipi delle preghiere dei cenobiti di Subiaco. Pochi anni più tardi (1090-1092?) il monaco Palombo e la vergine Chelidonia, ritiratisi a penitenza l'uno presso lo Speco di s. Benedetto, l'altra sullo sprone scosceso di Rocca di Botte, rinnovarono la memoria della santità dei primi fondatori dell'ordine.

Salvo qualche breve periodo di difficoltà, presto superate, le tradizioni di ricchezza e di severità di costumi continuarono fino agli ultimi anni del secolo decimoterzo, allorchè cominciò un'epoca di perturbazioni e di decadimento raramente interrotto dagli sforzi isolati di qualche abate e dalla buona volontà di qualche pontefice. Le ambizioni contrastanti dei monasteri vicini e quelle personali dei monaci più influenti e dei signorotti, la brevità dei pontificati del secolo decimoterzo e la lontananza dei papi nel decimoquarto, la malvagità degli abati e l'insufficienza dei protettori, il terremoto del 1298, che fece crollare per intero il dormitorio di santa Scolastica, e la piena dell'Aniene, che nel 1305 demolì il muraglione del lago neroniano superstite, riconducendo il fiume dentro il suo letto naturale, la *morte nera*, che nel 1348 fece strazio della valle sublacense, e gli altri terremoti che in quell'anno e nel seguente perpetuarono i danni e le paure, l'anarchia di Roma e l'eterno battagliare delle fazioni, tutto parve cospirare ai danni dell'abbazia, la quale,

insieme con l'impoverimento delle sue condizioni materiali, vide la rilassatezza e la licenza penetrare nelle sante abitudini della vita spirituale. Questo periodo di torbidi e di decadanza fu troncato dall'abate Bartolomeo (1318-1348), il quale con i restauri



SUBIACO — SACRO SPECO (CHIESA INFERIORE) — AFFRESCO DI CONSOLO.

(Fot. Gargiolli).

compiuti nella chiesa e nel convento dello Speco, nella rocca di Subiaco e nel monastero di s. Scolastica diede principio a un nuovo fervore di attività edilizia ed artistica, che si prolungò fino allo scorcio del secolo decimoquarto, mentre col libro delle *Consuetudines* stabiliva quasi il codice di un largo movimento di riforma della disciplina. Ma i disordini non tardarono a risorgere, e, in quella sanguinosa e fiera

burrasca creata in tutto l'Occidente dallo scisma, fra il cozzare delle fazioni gentilizie onde i dintorni di Roma erano desolati, si accumularono le miserie e le sventure sull'abbazia sublacense. Ormai sono lontane e dimenticate le glorie dell'abate Giovanni di Farfa; invano Urbano VI avocherà alla Santa Sede l'elezione dei reggitori del cenobio di Subiaco; invano Giovanni Torquemada ricondurrà la disciplina nei monasteri e vi accoglierà i tedeschi Corrado Pannartz e Arnoldo Schweyneim che, probabilmente nel 1464, impiantarono nel chiostro benedettino la prima tipografia italiana; invano Pompeo Colonna, più per calcolo di opportunità e di profitto personale che per spirito di sincera devozione, sottoporrà l'abbazia alla nuova regola iniziata nei primi anni del secolo decimoquinto da Ludovico Barbo nel convento di s. Giustina; la funzione storica dell'abbazia sublacense è compiuta. Perduta ogni importanza politica e la stessa autonomia amministrativa, abbandonato nelle mani del Commendatario, già suo abate, il governo dei territori soggetti, sottoposta al potente barone ecclesiastico, che si annida sulla rocca di Subiaco, essa ha rinunciato alla propria individualità, per divenire un membro della grande Congregazione, la quale ha il suo centro in Montecassino.

* * *

Dei dodici monasteri che S. Benedetto fondò nella valle Santa solo due sono oggi superstiti; di alcuni altri si può fissare con certezza la posizione; di pochi è smarrita ogni memoria topografica.

Nel periodo di maggiore sviluppo dell'abbazia, allorchè l'impeto dell'Aniene non aveva ancora abbattute le dighe costruite da Nerone, una strada, costeggiando il lago, poco dopo le rovine al termine del ponte di s. Mauro, valicava la rupe e, abbandonata la via bassa — che ancora oggi conduce a Jenne, tocca Trevi e termina a Filettino —, saliva a s. Scolastica. Da essa si distaccava il braccio che, recingendo a valle il monastero, saliva ancora e proseguiva fino al Sacro Speco.

Non molto diversa, nel suo tracciato generale, è oggi la strada che segue per un tratto l'Aniene, poi volge improvvisamente, sale con varie giravolte fra le roccie scoscese, si inerpica arditamente fino a mezza costa della montagna, dove, all'incontro di due vallate, si erge stupendo il monastero di s. Scolastica, con i suoi tre grandi corpi di fabbrica, con i contrafforti enormi, piantati a sostegno, col campanile alto e robusto, con le loggie, gli arconi, i pilastri, con quella moltitudine di accessori e di particolari tutti diversi, che pur si compongono in una complessa e solenne armonia d'insieme.

Poco più avanti la valle dell'Aniene si fa sempre più angusta e la via con molte giravolte a fatica si apre un passaggio sul fianco del colle, fino a che, stretta dal monte Taleo e dal Francolano, che la premono da settentrione, da oriente e da mezzogiorno, valica il fiume e si arrampica sino ad Affile e ad Arcinazzo, per seguire poi verso Alatri e Frosinone. Sotto la punta piramidale della montagna gli scogli rovesciati e supini assumono forme paurose di giganti fulminati; le aperture delle grotte, scavate nel vivo sasso, si vestono di piante rampicanti, e le acque, che precipitano fra i massi enormi, fremono, ribollono in bianchissima schiuma, volano polverizzate fino alle cime delle elci forti e nane: rari campioni di una vegetazione che

cresce con lentezza secolare e sembra torcersi di spasimo sotto il morso delle roccie taglienti.

Per tutte le alture che urgono sempre più dintorno, per tutti i sentieri che si



SUBIACO — SACRO SPECO (CHIESA INFERIORE).
MAGISTER CONXOLUS: INNOCENZO III IN ATTO DI CONSEGNARE AD UN MONACO UNA BOLLA.
(Fot. Gargiolli).

arrampicano ai paesi, appollaiati sulla nudità della rupe calcarea o sorridenti fra i vigneti e gli ulivi, per tutti i torrenti che scendono a tributare all'Aniene freschezza di acque e fragor di cascate, per tutti gli avanzi delle terme, delle sostruzioni, degli

edifici della villa Neroniana aleggiarono, vicino a quella benedettina, le leggende dei santi che presero Benedetto a modello della loro vita e della loro perfezione, e, mentre l'anima gode la bellezza selvaggia dei luoghi, tornano in folla le imagini a ravvivare ogni angolo con i ricordi più poetici e più maravigliosi. A Morra Polina si spalanca la grotta nella quale la Vergine, accompagnata da tre matrone, apparve ad un bifolco, raggiando intorno una luce incorruttibile e acciecante; più avanti, la scogliera della SS. Trinità fino a poco tempo addietro vide gl'indemoniati che solevano trascinarsi lassù carichi di funi e di catene, perchè lo spirito maligno uscisse loro di corpo; assai più vicino è il romitorio, nel quale si ritirò Lorenzo da Fanello, pentito di aver ucciso un suo nemico. Straziato da atroci rimorsi, egli escogitò a sè stesso le più terribili penitenze, e nel venerdì santo infuocava una lastra di ferro e con inaudito coraggio se la poneva sulla testa; digiunava quotidianamente, e, sopra una rete di corde nodose, vestiva una corazza internamente armata di punte; le sue coscie, il collo, il ventre e le braccia erano stretti da cerchi e da catene di ferro; una pesante corona d'acciaio gli martirizzava a guisa d'elmo il capo; due piastre con dieci chiodi aguzzi percuotevano e ferivano le sue mascelle. Così egli si addormentava in piedi, appoggiato all'angusta grotta, e la figura scheletrita, a chi ancora la intravede, contratta fra la pazzia e il martirio, ritta nel suo grottesco vestito di corda e di ferro, al cospetto di quella selvaggia visione di campagna strapotente, sembra l'imagine di ogni debolezza e di ogni degenerazione umana dinanzi alla grandezza della natura invincibile.

È evidente che il monastero di santa Scolastica non uscì di getto dalla fantasia di un solo architetto. Nei suoi chiostri eleganti, nei cortili in cui ridono i mirti e i melagrani maturi si fendono sotto il sole, nel poderoso campanile che sembra posto a guardia delle costruzioni più basse, nei portici sontuosamente decorati, nelle sale ampie e silenziose, è visibile l'opera di secoli diversi e l'influenza delle tendenze artistiche più varie.

Se pensiamo alla importanza che la comunità sublacense aveva già nel decimo secolo, possiamo facilmente ammettere che una qualche attività costruttiva aveva dovuto sino a quell'epoca corrispondere a quella che i monaci andavano esercitando per mille differenti vie. Non a torto dunque il *Liber Pontificalis* attesta l'esistenza della chiesa dei santi Cosma e Damiano sotto il papa Leone IV (847-855) e una iscrizione ricorda la riedificazione della chiesa avvenuta nel 981. Ma di queste antichissime costruzioni nulla ormai più ci resta; dello stesso periodo del grande splendore costruttivo dell'abbazia, quando — come si rileva dal *Chronicon Sublacense* — l'abate Umberto e l'abate Giovanni profondevano tesori per ampliare e abbellire il monastero, non rimane che il campanile, il quale tante volte chiamò i cenobiti alla preghiera e alla battaglia e ancora, dopo quasi nove secoli, diffonde sulla grande vallata la sua ebbrezza sonora, come un immenso velario di bronzo.

Dove si parla della rovina di s. Clemente il *Chronicon* dice: « Abbas autem Landus qui claustrum huius cenobii sublac. quasi de novo construxit, ex rovina ipsius ecclesie fecit columnas et tabulas marmoreas ». E alla attestazione del *Chronicon* fa esatto riscontro la iscrizione metrica, tuttora conservata, che ai romani Cosma, Luca e Jacopo attribuisce il merito di aver condotto a termine, fra il 1227 e il 1243, il bellissimo chiostro cosmatesco:

+ *Cosmas et filii Luc et Jac. alt. romani cives in marmoris arte periti hoc opus explerunt tpe abbis Landi.*

Ma un'altra iscrizione, incisa a grandi caratteri sull'archivolto della porta dal



SUBIACO — SACRO SPECO — MAGISTER CONXOLUS: S. CHELIDONIA.

(Fot. Gargiolli).

lato sud, parla di un quarto marmoraro, il quale avrebbe anche lui lavorato nel chiostro di s. Scolastica:

+ *Magister Jacobus roman fecit hoc op.*

onde, anche dall'esame del materiale impiegato e dello stile decorativo, si rende evidente che in due epoche diverse fu lavorata la lunghissima serie degli archetti, in cui i fusti tortili si avvicendano alle colonnine lisce binate: il lato sud, più accuratamente eseguito in tutti i suoi dettagli, è opera di maestro Giacomo, che fu in Subiaco e vi compì altri lavori nei primi anni del secolo decimosecondo; gli altri tre lati, costruiti di bianco marmo di Carrara, proveniente dalla distrutta villa di Nerone, furono da Cosma, Luca e Jacopo *junior*, discendenti del Giacomo della prima iscrizione, lavorati dopo che il terremoto del 1228 ebbe diroccata la chiesa di s. Clemente. Più tardi il fine chiostro fu in parte alterato dalla costruzione delle cappelle laterali della chiesa, dalla nuova pavimentazione a mattoni che si sovrappose a quella dell'abate Cirillo, nascondendo due gradini del pozzo, e da quel secondo piano di arcate, che vennero chiuse definitivamente nel 1740.

Molto probabilmente la chiesa di santa Scolastica, che una iscrizione, già sopra ricordata, ci dice ricostruita nell'anno 981, sotto il papa Benedetto VII, ebbe la sua pianta simile a quella di Farfa, riproducente il tipo diffusissimo della chiesa d'Hirsau, e non si discostò molto dal tipo basilicale romano a una sola navata. Più tardi, sotto l'influenza dell'architettura cistercense, che ebbe nella badìa di Fossanova un centro donde si irradiò largamente in poco tempo, la chiesa di s. Scolastica si atteggiò ad uno di quei più semplici tipi di soluzione costruttiva del sistema di crociere ogivali, di cui già si avevano esempi nel refettorio e nell'infermeria della stessa Fossanova. Ad ogni modo, di queste prime trasformazioni non restano che scarsi avanzi nelle murature esterne, nei sottotetti, nel portale, in un resto di finestra bifora ora situata nell'orto del monastero, nel frammento della grande finestra a rosa che oggi serve da sesto all'ingresso del convento e in pochi altri elementi decorativi qua e là dispersi. I terremoti del 1348 e del 1349, i restauri dell'abate Bartolomeo III (1363-1369), la costruzione delle cappelle laterali, che si addossarono in breve una all'altra, e del coro semicircolare, e, in fine, i radicali cambiamenti operati nella seconda metà del settecento, distrussero la solenne armonia della magnifica chiesa goticizzante [1]. I poderosi arconi rinforzati, con sezione a doppio rettangolo senza modanatura, come si trovano nella cattedrale di Anagni, a Piperno, a Fossanova, a Casamari, a Sezze; i pilastri e le colonnine, o pensili, come in s. Maria Maddalena di Alatri e nell'infermeria di Fossanova, ovvero complete fino a terra, come in s. Antonio di Piperno; le vôlte a crociera ogivali, le finestre elegantissime, tutto fu murato, intonacato, coperto, tagliato, demolito, per far posto alla compostezza fredda e regolare dello stile neo-classico, alle grandi nicchie, alle colonne ioniche, alle vôlte a botte, ai finestroni semicircolari, disegnati dal bergamasco Giacomo Quarenghi.

* * *

Sit pax intranti sit gratia digna precanti.

Così, fra le molte lapidi moderne, le quali ricordano le glorie dell'ordine benedettino e i nomi dei più illustri visitatori del convento, una iscrizione, collocata al

[1] Se ne può vedere l'esatta ricostituzione nel bello studio del Giovannoni (p. 330 e segg.), a cui mi attengo per quanto si riferisce all'architettura dei monasteri sublacensi.

sommo di una porta nel corridoio d'ingresso al Sacro Speco, rivolge il suo mistico saluto a chi, gli occhi e la mente pieni delle stupende visioni della campagna circostante, cerca nel monastero di s. Benedetto la dolcezza della preghiera e del silenzio. Intese l'augurio Francesco Petrarca, quando, tra il tumulto delle lotte che insanguinavano l'Italia, si recò a visitare l'eremo antichissimo e il luogo santo parve a lui l'ingresso del Paradiso. Venendo da Roma, dove le fazioni si dilaniavano senza tregua, egli era passato attraverso la campagna lasciata in uno stato di terribile abbandono, aveva veduto le rocche fortificate a difesa della prepotenza baronale, col suo profondo, finissimo sentimento della natura aveva ascoltato come una voce



SUBIACO — SACRO SPECO (CHIESA INFERIORE) — MAGISTER CONXOLUS: STORIE DI S. BENEDETTO. (Fot. Gargiolli).

amica il gorgogliare dell'Aniene fra i salici e gli ontani. Poi, una volta penetrato nella *Valle Santa*, dinanzi agli esempi della pietà benedettina e della magnificenza di Roma imperiale, aveva sentito ridestare a un tempo il misticismo che era nel fondo della sua natura e le memorie classiche di cui gli studi umanistici lo avevano nutrito, e a questo modo, nuovo peregrino d'amore, oltrepassò la barriera di roccie onde i due laghi neroniani erano divisi, e vide i misteriosi santuari apparirgli in alto, in un anfiteatro di rupi racchiuse sotto la grandiosa parete del Taleo.

Chi oggidì si reca al Sacro Speco, non percorre questa medesima strada, ma, giunto al piccolo santuario della Crocella, costeggia il bosco delle elci che — secondo la leggenda popolare — curvarono i loro fusti al passaggio del Santo, supera la breve scala, la quale ha per fondo meraviglioso le lunghe file delle montagne scoscese, a fatica divise dall'Aniene, e giunge ad ovest del monastero, su un ripiano

donde si vedono Jenne, signoreggiata dalla sua torre, e Subiaco con i dintorni. Da qui il cenobio appare in iscorcio, appoggiato al monte e sostenuto da nove altissimi pilastri, con la sua torre rotonda posta a guardia del ponticello e con i vari corpi



SUBIACO — SACRO SPECO — S. GIROLAMO.

di fabbrica disposti a mezza costa.

Gli edifici destinati per la dimora dei monaci hanno qui poco sviluppo, poichè, a differenza della sottoposta badìa di santa Scolastica, lo Speco di s. Benedetto ha avuto l'importanza di « un Santuario, a cui, attratti dal nome glorioso e dalla

fama dei miracoli, affluivano visitatori illustri, e turbe di pellegrini, le quali, dalla Campagna e dall'Abruzzo, cantando le laudi, salivano la ripida via e la scala santa, per raccogliersi intorno alla grotta, ove è ancora il ricordo della leggenda benedettina ».



SUBIACO — SACRO SPECO — VÔLTA DEGLI EVANGELISTI.

Le due chiese, la superiore e l'inferiore, disposte secondo la medesima pianta, coperta la prima da una bella crociera gotica, la seconda da una triplice vôlta a crociera, formano il nucleo principale del santuario dello Speco. Ma intorno a questo nucleo crebbe in breve una straordinaria quantità di grotte e di cappelle, addos-

sate irregolarmente le une alle altre, insinuantisi in tutte le anfrattuosità del sasso, adattate alle sporgenze della viva roccia, in un connubio strano e meraviglioso delle risorse architettoniche con le forme naturali del monte, in un innesto di archi, di



SUBIACO — SACRO SPECO — VÔLTA DEGLI EVANGELISTI.

scale, di muri sulle incrollabili pareti calcaree, in una vicenda di luce e di ombra, nella quale le mille figure dipinte negli ambulacri e sulle vôlte vivono la loro vita di sogno e di preghiera

Otto secoli di arte lasciarono le loro traccie nei monasteri benedettini di Subiaco, ma le prime decorazioni pittoriche del Sacro Speco e delle grotte vicine, tracciate direttamente sulle rupi, dovettero perire quando, in tempi di maggiore ric-



SUBIACO — SACRO SPECO — SCUOLA UMBRA DEL SEC. XV : MIRACOLO DELLO ZOPPO.

chezza, gli abati cominciarono a costruire, a ridosso delle roccie, oratorii e locali per uso di abitazione.

Di questa attività, che raggiunse il massimo fiore durante la prima metà del

secolo decimoterzo, sono giunte a noi le cose migliori nella loro forma originale, e tutta la chiesa inferiore e la cappella di s. Gregorio stanno ad attestare la munificenza di coloro che ressero il monastero in quel periodo di tempo.

Già nelle vôlte dell'atrio che precede la cappella di s. Gregorio è possibile vedere ancora l'antica decorazione a dischi, a fregi in forma di losanghe e a vasi di fiori fiancheggiati da pavoni e da strani uccelli neri con ali rosee. Vicino all'ingresso della cappella è dipinto s. Gregorio Magno vestito di piviale, cinto dal pallio e coronato da una bianca tiara, decorata da arabeschi d'oro e da perle. Seduto su una cattedra riccamente ornata di gemme, egli sta nell'atto di ascoltare l'ispirazione dello Spirito Santo che, in forma di colomba, vola vicino al suo orecchio, e ai suoi piedi giace Giobbe — dolorosa figura di vecchio seminudo, coperto di luride piaghe rosseggianti — il quale solleva la mano destra con angosciosa fatica e regge con la sinistra un cartello sul quale sta scritto: NVDVS EGRESSVS SVM DE VTERO MATRIS MEE.

Appena entrati nella cappella, a destra, entro una cornice a croci, vediamo la imagine di un frate vestito di lunga tonaca nerastra, cinto dal cordone, col capo coperto da un alto cappuccio, senza nimbo e indicato semplicemente come *Frater Franciscus* da una iscrizione dipinta vicino alla sua testa. Un'antichissima tradizione, raccolta da quasi tutti gli scrittori, vuol vedere nella imagine un ritratto di san Francesco. Narrano gli storici dell'ordine francescano che nel 1222 il poverello d'Assisi stabilì di visitare la Terra di Lavoro, la Puglia e la Calabria. Fermatosi a Toscanella, dove sanò il figlio storpio di un cavaliere, proseguì poi per Roma, vi si trattenne qualche tempo e, avviatosi verso il regno di Napoli, si fermò allo Speco di s. Benedetto, ospite di quei monaci che gli avrebbero donato l'abbandonato convento di s. Pietro perchè vi mettesse i suoi discepoli.

Ma due ragioni consigliano a porre per lo meno in dubbio la tradizione, che identifica il frate della cappella di s. Gregorio con Francesco d'Assisi. Innanzi tutto del viaggio a Subiaco, a Gaeta, a s. Michele sul Gargano, all'Averna, a Rieti e a Bologna non è traccia nelle più antiche biografie del Santo; in secondo luogo le caratteristiche di quella figura, dagli occhi celesti e dalla barba bionda, trovano qualche vago riscontro nel ritratto esistente nel monastero di s. Francesco a Ripa in Roma e nell'altro dipinto da Bonaventura Berlinghieri e conservato nella chiesa di s. Francesco a Pescia, ma non corrispondono alla descrizione che del Santo ci hanno lasciata i biografi, concordi nel rappresentarlo « piccolo e minuto di corpo, sottile di lineamenti, nero d'occhi, di barba e di capelli ». Ma a queste difficoltà si potrebbe rispondere che, tanto la *Vita* di s. Francesco scritta da Tommaso di Celano, quanto la *Legenda trium sociorum* sono fonti sicure, ma incomplete, onde il non trovare in esse ricordo del viaggio a Subiaco non è ragione sufficiente per escluderlo in modo assoluto. Anzi, considerando la grande venerazione che Francesco ebbe sempre per s. Benedetto, sembra quasi impossibile che egli non sentisse il desiderio di visitare il Sacro Speco, e il Sabatier ammette che egli vi si recasse in quell'anno 1218 da lui speso tutto in giri di predicazione. Quanto alla differenza fra l'affresco di Subiaco e le descrizioni lasciateci dalle fonti biografiche, essa si potrebbe spiegare ammettendo che il pittore, il quale dipingeva nel 1228 [1], dimen-

[1] Questa data si ricava da una iscrizione posta sotto l'affresco rappresentante la consacrazione della cappella per opera di Ugolino vescovo di Ostia. Tale affresco fu eseguito dallo stesso pittore di frate Francesco ed è contemporaneo all'imagine medesima. Così l'Hermanin, il cui bello studio seguiamo in questa descrizione delle pitture sublacensi.



SUBIACO — SACRO SPECO — CROCIFISSIONE (FINE DEL SEC. XIV).

(Fot. Gargiolli).

tico dei lineamenti materiali del Santo, avesse cercato di raffigurarlo come viveva nel suo cuore, ispirandosi anche a quel tipo di scuola al quale egli era avvezzo per lunga tradizione.

Nessun'altra pittura, oltre il presunto ritratto di s. Francesco, orna le ruvide rupi onde è formata la parete destra della cappella di s. Gregorio nel Sacro Speco di Subiaco.

Nel muro di fondo si apre un'absidiola, in cui si vedono disposti il busto di Cristo benedicente e le figure di s. Pietro e s. Paolo, con un santo inginocchiato ai loro piedi. Tutto intorno all'absidiola e al semicatino corre un fregio a croci, che si ripete lungo le pareti laterali. A destra dell'absidiola è una imagine di s. Onofrio, quasi completamente distrutta, e in alto è rappresentata una *Crocifissione*.

Sulla parete sinistra si apre la finestra che dà luce alla cappella e si vedono importantissimi affreschi, rappresentanti Ugolino vescovo di Ostia, che fu poi Gregorio IX, nell'atto di consacrare la cappella a s. Gregorio Magno. Il vescovo in-



SUBIACO — SACRO SPECO — MAESTRO SENESE DELLA FINE DEL SEC. XIV : TRIONFO DELLA MORTE.
(Fot. Gargiolli).

dossa una tunica violetta ornata di perle e un ricchissimo piviale rosso a frangie d'oro; vicino a lui è un chierico tonsurato, vestito di bianco, che regge con la destra un libro; più indietro un monaco col capo coperto da un alto cappuccio, in atto di sostenere una croce gemmata. La vôlta della cappella è riccamente decorata da un padiglione a raggi gialli, rossi e neri, da cherubini e da tondi contenenti i simboli degli Evangelisti.

Altre pitture del Sacro Speco, per i loro caratteri stilistici, possono mettersi vicino a queste della cappella di s. Gregorio e del suo atrio. La decorazione dell'antica porta che doveva dare accesso a quella che è ora la Scala Santa, decorazione in cui la mirabile semplicità dei partiti architettonici fa riscontro alla solennità delle imagini sacre, e l'affresco contenuto nella lunetta centrale della parete di sinistra della chiesa inferiore, al disopra delle *Esequie di S. Benedetto*, costituiscono infatti

una unità organica, in cui le singole parti sono intimamente connesse da caratteri generali cronologici e stilistici.

Tutte queste pitture non hanno pregio di bellezza e intensità di vita, ove se ne tolgano il Giobbe disteso ai piedi di s. Gregorio Magno e la figura di frate Francesco. I corpi, straordinariamente lunghi, non conservano la proporzione delle singole parti e mancano assolutamente di rilievo; le vesti sono mal disegnate, con pieghe illogiche e sgarbate, ombreggiate crudamente da larghe pennellate di colore oscuro;



SUBIACO — SACRO SPECO (CAPPELLA DELLA MADONNA) — SCUOLA SENESE DELLA FINE DEL SEC. XIV: IL TRANSITO DELLA VERGINE. (Fot. Gargiolli).

gli occhi delle figure si volgono spauriti tutti dal medesimo lato; uno schematismo rigido, fatto di formule tradizionali, sembra avere unicamente guidata la mano dei pittori che lavorarono nella cappella di s. Gregorio.

A uno di questi maestri — accuratamente distinti dall'Hermanin — possono attribuirsi gli affreschi della Consacrazione dell'oratorio, quelli della decorazione dell'atrio e gli altri che si vedono ancora attorno all'antico ingresso che guarda il fiume. Un altro, a questo primo inferiore per abilità tecnica, ma superiore per la intensità dell'espressione e del movimento, eseguì l'apparizione dell'Angelo a frate Oddo, il Salvatore benedicente, la Crocifissione, le figure di s. Pietro e di s. Paolo

e, forse, quelle di s. Gregorio Magno e di Giobbe. Ambedue questi pittori sono seguaci di quella pittura bizantineggiante, che a Roma e nei dintorni fu sempre ravvivata da una fresca e sincera corrente di arte popolare, e che trovò forse le sue espressioni più geniali nella decorazione della cappella dei santi Quirico e Giulitta in s. Maria Antiqua al foro romano e nella chiesa di s. Urbano alla Caffarella in Roma.

Negli affreschi della chiesa di s. Anastasia a Castel s. Elia di Nepi, di s. Maria in Pallara, di alcune parti della cripta della cattedrale di Anagni, di s. Martino ai Monti, dei santi Abbondio e Abbondanzio a Rignano Flaminio, dell'antico s. Clemente e della cappella di s. Silvestro presso la chiesa dei SS. Quattro Coronati in Roma è possibile riscontrare altri documenti di questa medesima arte, i quali, oltre che per le qualità personali dei maestri che li eseguirono, si differenziano specialmente per il prevalere dell'elemento bizantino o dell'elemento locale, in un'alternativa che è il carattere più notevole della pittura medioevale nella provincia di Roma.

Si credette di avere scoperto il nome di uno dei decoratori della cappella di san Gregorio e si volle identificare l'opera sua con quella dell'artista che nella cripta di Anagni eseguì i quattro santi dipinti vicino all'ingresso, i miracoli di s. Magno, le storie di Samuele e altri scomparti minori, ma fu facile dimostrare che il monaco inginocchiato ai piedi di s. Pietro nell'affresco dell'absidiola e designato da una iscrizione col nome di *Frater Romanus*, non è già un pittore, ma un devoto, ritratto — a somiglianza di altri suoi compagni — vicino al santo per il quale professava maggiore venerazione. Quanto alla relazione che unisce alcune parti degli affreschi di Subiaco con quelli di Anagni deve limitarsi ai caratteri comuni, derivati dalla somiglianza dei procedimenti tecnici e stilistici in pittori operanti nello stesso tempo e sotto le influenze di una medesima scuola.

Il nome di un autentico pittore medioevale romano si trova invece nella chiesa inferiore di Subiaco, vicino alla Madonna col Bambino seduta in trono fra due angioli, dipinta nella nicchia a sinistra della scaletta che scende dalla chiesa superiore. Ivi infatti, sul fondo di oltremare, si legge in tutte lettere bianche l'iscrizione: MAGISTER CONXOLVS PINXIT HOC OPVS.

Nessun documento è venuto fino ad ora a gittare qualche luce sulla vita e sulla attività di questo maestro Consolo, che ci si rivela artista della seconda metà del secolo decimoterzo, continuatore della tradizione pittorica a cui sono dovuti gli affreschi del portico di s. Lorenzo fuori le mura in Roma. L'arte di questo pittore, ingenua, ma sincera ed eminentemente poetica, trova efficaci accenti di verità nella rappresentazione della bella leggenda di s. Benedetto, che tutta deve a lui attribuirsi insieme con gli altri affreschi della chiesa inferiore, ad eccezione della lunetta centrale della parete di sinistra. Il primo affresco, raffigurante s. Benedetto giovane nel deserto, è di una soavità dolcissima e commovente; nelle rappresentazioni dei vecchi eremiti, del miracolo del servo goto a cui s. Benedetto restituì la marra caduta in uno stagno profondo, del santo leggente nella grotta del Monte Taleo, del miracolo di s. Placido salvato dalle acque, del tentativo fatto del prete Fiorenzo per uccidere il santo padre, dei funerali di s. Benedetto, Consolo dà prova di un equilibrio perfetto, di una serenità in cui pare viva ancora qualche cosa della bellezza antica, di uno schietto sentimento della natura, di una ingenuità puerile e senza esagerazione,



SUBIACO — SACRO SPECO — SCUOLA UMBRA DEL SEC. XV: L'ULTIMA CENA.

(Fot. Gargiolli).



SUBIACO — SACRO SPECO — LA CHIESA SUPERIORE.

(Fot. Gargiolli).

di un sorriso bonario che ricorda la mite poesia delle canzoni popolari. « L'arte di *Conxolus* è veramente un'arte giovane e fresca, in cui si sente il risveglio della nuova vita che nel tredicesimo secolo comincia a scuotere gl'italiani, e a buon diritto Enrico Thode in quel suo maraviglioso libro su San Francesco e i principii dell'arte del Rinascimento in Italia, scrive che l'arte contemporanea fiorentina avrebbe con ragione potuto essere invidiosa del modo di raccontare fresco e spigliato di *Conxolus* a Subiaco ».

Fu possibile di stabilire, rilevando un' antica figura, nascosta dietro la scaletta che scende dalla chiesa superiore, e studiando la paleografia della bolla trascritta in un cartello retto dal papa Innocenzo III, dipinto vicino alla scaletta stessa, che la chiesa inferiore del Sacro Speco era già stata affrescata, almeno in parte, fin dal secondo decennio del secolo decimoterzo, allorchè per la seconda volta prese a decorarla *magister Conxolus*, a cui sono da attribuire anche gli affreschi, tutti ridipinti, della prima parte del corridoio che mette in comunicazione la chiesa inferiore con la cappella di s. Gregorio.

La tradizione, che durante tutto il dugento aveva animati gli abati sublacensi e i generosi fedeli a ornare splendidamente i monasteri dell'ordine benedettino, non andò perduta nei secoli successivi. Ad un maestro trecentista ed ai suoi scolari, i quali mostrano manifeste caratteristiche di derivazione senese, debbono in vero attribuirsi quasi tutti gli affreschi della chiesa superiore, comprese le decorazioni delle vele, dei costoloni e dei sottarchi, più tutta la decorazione della Scala Santa, che dal *Roveto di s. Francesco* conduce alla chiesa inferiore, e della così detta *Cappella della Madonna.*

Le forme di questo pittore, tozze e piatte, appariscono dure e sgraziate; il disegno, specialmente nelle estremità delle figure, è scorretto, il colorito è uniforme e pesante. Ma questa povertà di mezzi è ravvivata da una ispirazione molto spesso geniale e felice. La scena del Cristo in mezzo ai Farisei è piena di vivacità e di movimento; la condanna del Salvatore e la salita al Calvario sono efficacissime rappresentazioni di vita medioevale con quelle rievocazioni di città merlate alla ghibellina, di torri con piombatoi e bertesche, di episodi tratti dall' esistenza di tutti i giorni; l'entrata di Gesù in Gerusalemme ci mostra fra gli altri particolari una danza di fanciulli, in cui è il caldo sentimento della vita. In questi, come negli affreschi della *Cappella della Madonna*, raffiguranti la vita della Vergine e altri episodi della vita del Cristo, come negli affreschi della Scala Santa, è la facilità narrativa del buon novellatore toscano, che non riesce a sollevarsi dall'ambiente in cui egli vive e opera, ma che quest'ambiente coglie e riproduce nei suoi lati più caratteristici e simpatici con finissima e profonda acutezza di osservazione. Egli non ti dà la potenza del dramma sacro se non forse in quella *Crocifissione*, nella quale il sentimento che erompe violento dai gruppi diversi si riflette nel paesaggio, nel colore e nella luce stessa, ma ti fa muovere uomini veri, con piena consapevolezza delle loro abitudini e dei loro istinti; non ha ali per sollevarsi al disopra della terra, ma da quel viluppo di figure, addossate le une alle altre, secondo l'uso dell' arte medioevale, fa scaturire a un tratto il sorriso e il pianto della vita.

Lungo la Scala Santa continuano le rappresentazioni della storia di Gesù, a cui si avvicendano le visioni macabre dei *Tre vivi e dei tre morti* e del *Trionfo della*



SUBIACO — SACRO SPECO — SCUOLA UMBRA DEL SEC. XV: CROCIFISSIONE.

(Fot. Gargiolli).



SUBIACO — SACRO SPECO — SCUOLA SENESE DELLA FINE DEL SEC. XIV: CROCIFISSIONE.
(Fot. Gargiolli).

Morte. A sinistra di chi discende si presenta il primo affresco nel quale il pittore ha raffigurato tre giovani cacciatori, i quali, vagando in cerca di preda con i falconi in pugno, incontrano san Macario, che mostra loro tre tombe scoperchiate. La terribile vista cagiona sentimenti diversi nell'anima dei tre cacciatori e, mentre uno si rivolge atterrito, un altro continua a parlare con indifferenza, e il terzo incrocia le braccia, assorto in gravi pensieri. « Questa è una di quelle rappresentazioni medievali di carattere più ascetico che morale, in cui era contenuta come una tacita esortazione ad abbracciare la vita monastica, che, allontanando l'uomo dalle tentazioni, gli spianava la via al raggiungimento della gioia eterna. È lo stesso soggetto simboleggiato nella figura della morte, dipinta da uno scolaro di Giotto nella chiesa inferiore di Assisi a riscontro di quella di S. Francesco. Mentre il Santo sta sereno, nella beatitudine eterna, guadagnata con la vita virtuosa, dal teschio dello scheletro, ancora avvolto nella porpora, cade la corona reale. Il pensiero dell'artista sta al disopra della semplice morte del corpo, avendo dinanzi alla mente il concetto più alto della morte dell'anima. All'uomo che ha virtuosamente sofferto, e fosse egli anche l'ultimo, il più povero di tutti, è serbata la corona della vita eterna, irremissibilmente perduta per colui che senza virtù ha trascorso la vita negli agi e tra le gioie ».

Da questi stessi concetti della fugacità dei beni terreni è ispirato anche l'affresco rappresentante il *Trionfo della Morte*, situato a destra, nel tratto che mette in comunicazione la chiesa inferiore con la grotta dei pastori.

Su un cavallo impetuoso, dalle orecchie ritte e la criniera abbandonata al vento, si avanza la Morte fulmineamente e

« da lunge il rombo de la Volante s'ode ».

Eretto sulle staffe e ricoperto da pochi brandelli di pelle, il mostro impugna con la destra una lunga spada e passa trasvolando, terribile come la visione di un allucinato. Rari denti si vedono tra le mascelle scoperte e « nelle orbite profonde brillano le pupille nere, fisse nell'immensità dell'infinito ». Un gruppo di poveri si rivolge alla tremenda regina, con una dolorosa invocazione che l'artista tradusse negli atteggiamenti e in una iscrizione dipinta in lettere nere su fondo rosso:

TV LASCE NOI CHE SEMPRE THE CHIAMEMO
DESIDERANDO CHENE DEA LA MORTE.

Ma lo scheletro non si cura di loro, e, mentre sotto la falce che stringe con la sinistra giacciono tre cadaveri riccamente vestiti, esso ferisce con la spada uno dei cacciatori che abbiamo già veduti nell'affresco di s. Macario. Il colpito socchiude penosamente gli occhi e al compagno, che l'interroga per sapere chi l'abbia ferito, risponde:

CHO GRAN DOLORE E CON FORTI SOSPIRI
SENTIA LA MORTE CHE FERI AL CORE
CHE SVBITO NE TOLSE OMNE VALORE.

Vicino alla Morte poi sono queste parole, somiglianti nel concetto a quelle che si leggono nel *Trionfo della Morte* del Camposanto di Pisa:

I SO COLEI COCCIDO OGNI PERSONA
GIOVENE E VECCHIE NE VERVN NE LASSO
DE GRANDE ALTVRA SVBITO.

Così l'ignoto maestro senese, chiamato forse a Subiaco dall'abate Bartolomeo III da Siena, il quale resse il monastero dal maggio del 1363 al settembre del 1369, sulle pareti del Sacro Speco rievocava le visioni apocalittiche che altri artisti, fedeli alle



SUBIACO — SACRO SPECO (CHIESA SUPERIORE) — SCUOLA UMBRA DEL SEC. XV : S. BENEDETTO E S. SCOLASTICA. (Fot. Gargiolli).

forme dell'arte dei Lorenzetti, presso a poco nella stessa epoca dipingevano nel Camposanto pisano.

Poche parti del Sacro Speco alla fine del secolo decimoquarto erano ancora spoglie di pittura, e quelle parti, intorno al 1428, furono affidate per la decorazione al pittore che, per ordine di Lodovico vescovo di Maiorca, aveva lavorato nella Cap-

pella degli Angioli nel monastero di s. Scolastica. Questo maestro, educato in Umbria e ancora ligio alle formule della scuola eugubina, si recò a Subiaco con parecchi garzoni, i quali lo coadiuvarono largamente tanto nella esecuzione dei dipinti che ornano il locale precedente il capitolo vecchio, quanto in quella delle storie della vita di s. Benedetto, situate nella chiesa superiore, prima della sacrestia, fra il grande arco che sorregge la parete con la Crocifissione e l'altare cosmatesco.

Anche qui, come negli affreschi di *Magister Conxolus*, si vede il Santo ritratto nella grotta solitaria del monte Taleo ed è rappresentato un attentato compiuto contro Benedetto non più da prete Fiorenzo, ma dai monaci di s. Cosimato di Vicovaro; anche qui la poetica leggenda è narrata con grande lusso di particolari, ma la fresca vena da cui era scaturita l'ispirazione del maestro medioevale sembra inaridita. Conxolus è un creatore originale, il quale nelle sue composizioni parve trasfondere inconsapevolmente il sentimento di mistero che i secoli adunano intorno alle gesta degli eroi, il pittore umbro della chiesa superiore riproduce episodi convenzionali consacrati dalla tradizione; l'arte del primo vive di ispirazione propria e ha tutti i bei difetti della giovinezza, quella del secondo non ha ideali capaci di ravvivare la sua fede e i suoi fantasmi.

* * *

Fino a qualche anno addietro, oltrepassato di poco Subiaco, ... ie di caverna, situata a mezza costa di uno sprone del monte Acquaviva, presentava un singolare spettacolo. Uno sciame di api aveva trovato rifugio fra le sinuosità della rupe e lì aveva cominciata la sua opera industre di pazienza ... i fecondità. Lontana dalla via, indisturbata dagli uomini, la piccola famiglia si era ...ccresciuta con una prolificità prodigiosa e aveva esteso il suo dominio sul masso intiero, occupandone tutti i buchi e tutte le sporgenze. Si moltiplicavano le celle innumerevoli, solidamente architettate in una concatenazione continua e, nei fiammeggianti meriggi dell'agosto, giù per le anfrattuosità della roccia stillava il miele accumulato da anni, si inteneriva la cera, intatta da mani rapaci. E, se una pecchia lanciava il segnale d'allarme, tutta la moltitudine si ridestava con un ronzìo confuso, si agitava minacciosamente, espandendosi e componendosi in complicate ordinanze, roteando come una nube immane, pronta alla difesa e all'assalto. Brulicavano al tempo stesso di piccoli animali le pareti ciclopiche: erano i pecchioni ancora inadatti al volo, tutta una popolazione bellicosa di esseri feroci, commossa subitamente, presa da un pànico convulso e improvviso.

Niente più di quell'arnia immensa somiglia al centro inesauribile onde nei secoli lontani le colonie monastiche si irradiarono per tutto l'occidente cristiano, innumerabili come le arene del mare. Dai dodici monasteri, nei quali, intorno a s. Benedetto, centoquarantaquattro monaci avevano data piena e perfetta osservanza alla regola di preghiera e di carità, partivano le turbe dei discepoli, ripetendo il sublime precetto dolcemente imperante: *Ora et labora*; e crescevano prosperosi i cenobii, di cui nel Concilio di Basilea si contarono ottantaduemilasettecentotrentadue [1], irradiava

[1] Cfr. Bucellini, *Menologium Benedectinum*, prefazione. Non sarà inutile avvertire che in queste notizie trova il suo posto l'esagerazione degli antichi scrittori.

Senza avere la pretesa di dare una bibliografia completa della regione — che non converrebbe all'indole della pre-

una nuova luce di civiltà dagli *scriptorii* operosi, dalle officine instancabili, dalle abbazie che nel secolo decimoquinto, secondo il Tritemio, furono quindicimila.

Così si veniva determinando la missione storica della valle dell'Aniene, detta



SUBIACO — SACRO SPECO (CHIESA SUPERIORE) — STAMATICO: S. SEBASTIANO.
(Fot. Gargiolli).

Valle Santa, da cui si diffondevano i seguaci di s. Benedetto incessantemente, allo stesso modo che dall'enorme alveare del monte Acquaviva volavano a miriadi gli sciami

sente pubblicazione — indichiamo, una volta per sempre, le opere di consultazione più comune. Da esse principalmente abbiamo attinte notizie, ma altre il lettore potrà trovarvene, a complemento di quelle che noi abbiamo creduto di rilevare:

E. Abbate, *Guida della provincia di Roma*, Roma, 1894, vol. II; Amati, *Dizionario corografico d'Italia;* Guat-

rumorosi, velando di una gran nube dorata la fiamma del sole d'agosto, ridestando gli echi della montagna col crepito delle ali innumerevoli e col ronzìo armonioso, come la voce grave e solenne di un organo immenso.

TANI, *Monumenti Sabini*; P. A. CORSIGNANI, *De Aniene*, Romae, 1718; C. BORGNANA, *L'Aniene e il breve Sistino Sicut accepimus....*, Roma, 1861; A. CAPPELLO, *Intorno al fiume Aniene*, Roma, 1833; ID., *Ulteriori schiarimenti intorno al fiume Aniene*, Roma, 1833; C. FEA, *Considerazioni storico-fisiche etc. dello stato del fiume Aniene e sue adiacenze*, Roma, 1827; ID., *Opuscoli tre idraulici e architettonici*, Roma, 1832; G. PONZI, *Dell'Aniene e dei suoi relitti*, in *Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei*, vol. XV; S. VIOLA, *Cronaca delle diverse vicende del fiume Aniene in Tivoli*, Roma, 1835-36; *Carta idrografica d'Italia. L'Aniene.* A cura del Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Roma, 1891; F. GORI, *Viaggio pittorico antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa grotta di Collepardo*, Roma, Tip. delle belle arti, 1855; KIRCHER, *Latium*, Amstelod., 1671; E. BERTI, *Dizionario dei comuni della provincia di Roma*, Roma, 1882; MAROCCO, *Monumenti dello Stato pontificio*, Roma, 1836; NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, Roma, 1837; PALMIERI, *Topografia statistica*, Roma, 1858; LANCIANI, *I Commentari di Frontino*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Serie III, vol. IV; E. MONTI, *La chiesa di S. Giovanni in Argentella*, in *Catholicum*, anno III; A. MARCHESI, *Il tempietto di Vicovaro*, Roma, 1873; C. VON FABRICZY, *Giovanni Dalmata. Neues zum Leben und Werke des Meisters*, in *Jahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen*, 1901, p. 224 e segg.; V. FEDERICI, *Regesto di S. Sivestro de Capite*, 14 gennaio 1111, perg. 9, 10, in *Archivio della Società romana di Storia Patria*, 1899; CHAMPMARTIN DE CHAUPY, *Découverte de la maison de campagne d'Horace*, Rome, De Zemptel, 1767; P. CASIMIRO DA ROMA, *Memorie storiche delle chiese e dei conventi dei Frati minori della provincia romana*, Roma, Rosati, 1764; A. F. FERRARI, *Ragguaglio della origine e traslazione di Maria Vergine della Neve etc. con alcuni saggi storici della medesima terra* (Palombara Sabina), Roma, 1878; BOISSIER, *Nouvelles Promenades archéologiques*, Paris, Hachette, 1886; T. BERTI, *La villa d'Orazio*, in *Fanfulla della Domenica*, 1 novembre 1885; A. ROSSI, *S. Maria in Vulturella*, Roma, Loescher, 1905; G. CASCIOLI, *Memorie storiche di Poli, con molte notizie inedite sui conti di Guadagnolo.... Anticoli Corrado ecc.*, Roma, 1896; TOMMASO PASSERI, *Arsoli e i nobilissimi signori Massimo*, Roma, 1874; G. CICCHETTI, *Rocca Canterano e badia di Subiaco*, Roma, 1899; TOSTI, *Della vita di S. Benedetto*, Montecassino, 1902; CLAUSSE, *Les origines bénédectines*, Paris, Leroux, 1899; V. LEONARDI, *Affreschi dimenticati del tempo di Martino V*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma, 1905, p. 288: FEDERICI, GIOVANNONI, HERMANIN, EGIDI, *I Monasteri di Subiaco*, a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma, 1904 (anche per tutta la bibliografia relativa a Subiaco).



SUBIACO — SACRO SPECO — SCUOLA UMBRA DEL SEC. XV: MARTIRIO DI S. PLACIDO E DEI FRATELLI.
(Fot. Gargiolli).